



Uno sguardo che si rinnova

Esperienze e testimonianze di famiglie accoglienti
in dialogo con Mons. Dianin, vescovo di Chioggia





Famiglie per
l'Accoglienza

UNO SGUARDO CHE SI RINNOVA

Esperienze e testimonianze di famiglie accoglienti
in dialogo con Mons. Dianin, vescovo di Chioggia

Pacengo, 29 novembre 2025

LUCA SOMMACAL

Buongiorno a tutti e benvenuti. Oggi facciamo l'assemblea in forma libera: raccontiamoci, avendo nel cuore e negli occhi le parole che abbiamo ascoltato ieri sera. Raccontiamoci che cosa vuol dire per noi combattere per l'umano e per l'eterno. Combattere per l'umano, perché l'uomo sia sempre più uomo, come ci ricordava suor Rachele ieri sera. E per ricordarci che consistiamo per primi noi in quel rapporto con il Signore e che dobbiamo lavorare, adoperarci perché altri possano avere accesso ad esso. Proviamo quindi a raccontarci l'esperienza tenendo conto anche di quanto in particolare si diceva ieri "il Signore ha bisogno non dei miei progetti, ma di quell'atto di speranza". È una frase molto vera, e se guardiamo la nostra vita è proprio così, Dio non ha bisogno dei nostri progetti, ha bisogno del nostro atto di speranza in Lui. Abbiamo con noi il nostro amico monsignor Dianin: ha proprio voluto venire ad incontrarci e passare insieme con noi questi tre giorni. Gli ho chiesto di aiutarci a tenere questa assemblea, perché il suo contributo è sempre stato prezioso per noi. Con piacere ha accettato e lo ringrazio.

INTERVENTO

Racconto un breve episodio che parla del mio rapporto coniugale, ma che aiuta anche nello sguardo sui figli. A marzo ho perso il lavoro in un modo molto contraddittorio e doloroso, e questo ha provocato in me una grande disistima. A giugno però ho iniziato un nuovo lavoro, molto bello e sfidante. Tuttavia l'esperienza lavorativa, che si era conclusa a marzo, aveva minato la mia autostima. Da sempre ho una insicurezza emotiva e affettiva, mentre mi sento più sicura rispetto alle mie capacità cognitive, e questa è un po' la mia corazza. Quando però non mi sento valorizzata, compresa, guardata e quindi accettata, mi disallineo e anche l'aspetto cognitivo va in tilt, mi blocco e non so letteralmente come uscire da questo labirinto assordante di emozioni che mi aggrovigliano la mente e il cuore. Quando parliamo delle difficoltà dei nostri figli accolti, mi capita di comprenderle su di me e di viverle sulla mia pelle, perché so di cosa si tratta. A settembre ero a Nairobi, felicissima di prendere parte al momento di pia-

nificazione strategica di questa nuova organizzazione. Dieci giorni di strategia, pianificazione, budget, incontri con i nuovi colleghi e insegnamento nelle classi. Tanta era l'attesa e il desiderio, ma è bastato che il primo giorno la persona delle risorse umane non mi desse la parola o non valorizzasse i miei interventi come sembrava a me, o semplicemente non mi guardasse come io avrei desiderato che ho iniziato a disallinearli, a rispondere in modo reattivo, ad essere poco lucida e empatica, e. ad un certo punto, montando il disagio, a sentirmi come in una stanza troppo stretta e senza via di fuga. Appena c'è stata la pausa sono uscita di corsa e ho chiamato mio marito. Ci eravamo lasciati male prima della partenza, a causa di una brutta discussione. Eppure lui ha capito il mio disagio, anche se eravamo a molti chilometri di distanza. Ha sentito il mio magone crescere al punto che sono scoppiata a piangere. Gli ho detto che mi sentivo una fallita, un'incapace, che sono la solita che non combina niente, che nessuno mi può volere bene per come sono. Mio marito mi ha risposto con calma: «Sai che è una tua impressione. Abbi fiducia in te stessa. Fai uscire la tua grinta, per favore, e stupisci senza aggressività». Per me le parole di mio marito sono state una luce nella nebbia, sono state l'esperienza fisica del volto buono di Gesù, della sua tenerezza e misericordia per me. Mio marito mi conosce, conosce i miei limiti, patisce spesso il mio carattere. Eppure, quello che mi ha dato in quel momento non è stato un giudizio con il quale avrebbe potuto completamente affossarmi, ma una tenerezza grande per la mia debolezza e fragilità, trapassata dalla stima per quello che sono. Sono ripartita con gratitudine e il lavoro con i colleghi è stato pazzesco. Ho fatto degli interventi di valore che sono stati utili per tutti. Sono stata spiritosa e brillante. Ma sarebbe stato impossibile senza quello sguardo. Questa vicenda mi ha fatto sperimentare quale luogo di misericordia, perdono e rigenerazione può essere il rapporto coniugale. Se si ha però il coraggio di essere guardati per il nulla che siamo e si accetta lo sguardo dell'altro, più vero della propria debolezza. Io credo che forse, dopo quasi 25 anni di matrimonio, questa sia stata una delle prime volte che mi sono lasciata amare. Allora ho capito che resistenza abbiano i nostri figli e che potente

bisogno abbiano di cedere e far entrare il balsamo dell'amore nelle loro ferite. Grazie.

INTERVENTO

Ho preparato un contributo per la prima domanda, che riprende «E' l'amore di Dio che scopriamo riversato nei nostri cuori». La domanda era: «Nelle difficoltà, in che modo scopriamo la nostra umanità liberata?». Con parecchie famiglie della mia zona condivido l'esperienza di accoglienza; alcune hanno figli ormai cresciuti, che dall'adolescenza sono arrivati all'età adulta. Davvero vedo che, quando si diventa genitori, lo si diventa per sempre. Non è un compito che termina a un certo punto, ma è una nuova identità che ha iniziato a cambiarci. In molte occasioni ci raccontiamo come la sofferenza iniziale dei figli accolti, che in certi periodi di vita sembrava scemata o risolta, si ripresenta in adolescenza e in età adulta. Sembra quasi una loro caratteristica, un misterioso carattere indelebile. Accanto alla scoperta di tante belle potenzialità dei nostri figli, di grandi sensibilità, di brillanti intelligenze, di slanci affettivi, si osserva una incompiutezza, una instabilità, a volte la rabbia e la tristezza. Il loro dolore abita le nostre case. Sembra a volte esserne l'ospite definitivo. Allora la domanda che mi veniva era questa: ma dov'è la gioia che ci pareva promessa quando abbiamo detto di sì all'accoglienza? Non avevamo forse iniziato l'accoglienza seguendo il nostro desiderio di felicità, affinché fosse qualcosa di bene per noi? Quando la sofferenza dei miei figli sembra che li definisca come un handicap (un handicap che però grava su di me) devo proprio cambiare lo sguardo e posarlo su come Dio mi sta creando e mi sta raggiungendo, gratuitamente con la Sua compagnia. In uno degli ultimi incontri del gruppo affido una mamma raccontava della rabbia violenta del figlio, che arrivava persino ad aggredirli fisicamente, e di come lei però, allo stesso tempo, si accorgeva di quanto era voluta bene dagli amici e che per questo continua a stare con lui. Mi pare che il dolore che viene amato, il dolore che i nostri figli ci fanno condividere, è una partecipazione al bene per il mondo, è un fattore di costruzione, è un mattone che non si desidera ma è utile al bene comune. Questo pensiero mi porta con-

solazione e mi avvicina alla gioia più grande (quante volte mi domandavo: ma dov'è questa felicità che cercavo?), alla gioia più grande che è quella di poter essere vicini al cuore di Cristo, di permettere che il suo amore invada davvero noi, di rendermi conto di essere davvero bisognosa di Lui e quindi di avvicinarmi sempre di più a Lui e al suo corpo, che è dato in questi amici. Essere liberi, per tornare alla domanda, è scoprire che le situazioni non sono un inciampo alla felicità, ma che c'è una compagnia con cui vivere e con cui andare in capo al mondo.

INTERVENTO

"Dio sta compiendo ogni promessa del mio cuore, avendo distrutto tutte le mie immagini". Questa frase di Mariella Carlotti riassume bene l'esperienza mia e di mio marito. In questi otto anni, in particolare, abbiamo vissuto la battaglia quotidiana per imparare ad amare la libertà di nostra figlia, così drammaticamente ferita, eppure ora finalmente capace di scegliere il bene per sé. Credo che la grazia più grande che abbiamo vissuto sia stata quella di verificare nella carne che il buon Dio non ci abbandona e ci vuole felici, ma non tranquilli. La circostanza per me più inaccettabile è stata lo stare davanti al dolore di M. e non poterglielo togliere né alleviare. Questa impotenza davanti alla sua libertà, che per anni ha scelto sempre la cosa più distruttiva per sé e per gli altri, ci ha cambiato. Ci ha resi meno reattivi e più coscienti che eravamo davanti a un mistero, quello del suo dolore. Dentro a una situazione di emergenza continua, tra un pronto soccorso e l'altro, è affiorata la consapevolezza che avevamo provato tutto quello che pareva possibile e giusto, ma tutto sembrava inutile. Lì è avvenuto il primo passo radicale, quello di affidarsi sul serio a Dio, senza più niente da difendere: "Noi non sappiamo più cosa fare, fai Tu". Da quel momento assoluto di povertà, si sono mostrate, spiraglio dopo spiraglio, una moltitudine di risposte che prima non vedevo. Telefonate, messaggi, visite, pranzi preparati, consigli e soprattutto preghiere. Siamo stati raggiunti da tanti piccoli segni che ci abbracciavano inaspettatamente ogni giorno. Il secondo passo, ciò che io definisco sempre il punto di non ritorno, è stato un giorno

in cui ero lì di fronte a mia figlia in ospedale, con mia mamma appena andata in cielo e mio papà che ci sarebbe andato a breve. Quel momento, che doveva essere di maggiore disperazione per me, è stato il punto di maggiore conversione. Ero portata fisicamente dai nostri amici, ed ero certa come mai lo ero stata prima. È da lì che non ho avuto più paura, perché se Lui mi portava così, in quel modo, in quel momento impossibile, null'altro sarebbe potuto succedere senza di Lui. Quella povertà assoluta, in cui uno ha tenerezza di se stesso (così difficile da avere) e chiede aiuto, cosciente che non può far nulla della sua vita se non lo vuole un Altro, è sempre da riconquistare. Ma è un'esperienza di libertà così essenziale che, quando non c'è, ne sento la mancanza, come ti manca una persona che ami quando è lontana. Il Signore mi sta chiedendo ora tutto, come in quel giorno. Sempre di più, dal rapporto con mio marito a quello di mia figlia, e a quello con me stessa. È sempre più vera questa frase che don Berchi ha pronunciato in un ritiro: «Il nostro cuore attende Colui a cui chiediamo, non le cose che chiediamo».

SOMMACAL

Grazie. Permettetemi di fare alcune osservazioni su questi tre interventi, perché secondo me aiutano a guardare l'esperienza che viviamo, anche alla luce di quello che abbiamo ascoltato ieri. «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori». Ecco, il primo luogo in cui noi possiamo fare l'esperienza di questo amore che è stato riversato nei nostri cuori, penso sia nel rapporto con il marito o la moglie, la persona che ci è data per vocazione, cioè per chiamata, a fianco. È un rapporto sacramentale, quindi un rapporto dove Dio agisce. È quel rapporto in cui io ricevo, attraverso il suo abbraccio, l'abbraccio del Signore. Posso dire che quello sguardo è uno sguardo di misericordia, perché non è soltanto la misericordia del coniuge, ma è la misericordia di Dio che mi abbraccia e mi rigenera. Quindi il punto di partenza del nostro gesto di accoglienza, di ogni nostro gesto di accoglienza, è quel rapporto lì. Tant'è che noi siamo famiglie per l'accoglienza. Quel rapporto definisce una famiglia. Poi l'altro punto è l'esperienza del dolore. Un dolore per cui viene da dire: «Ma dov'è questa promessa,

se vivo questa esperienza di dolore?». Quanti di noi hanno e hanno avuto questa domanda? Penso che tutti abbiamo fatto questa esperienza. Ecco nell'esperienza del dolore c'è una sorta di purificazione, almeno così io l'ho vissuta e la vivo. Si è spogliati di ogni proprio pensiero, anche perché tante volte il dolore è la contraddizione del fatto che io vorrei che quella persona fosse in un certo modo e non lo è, che possa guarire e non guarisce. Insomma c'è una contraddizione, per cui io sono spogliato. È una povertà assoluta e in quella povertà assoluta io faccio entrare questo rapporto costitutivo, come diceva ieri suor Rachele. In quella povertà sono più disponibile ad incontrare quella presenza che comunque è sempre lì che mi attende. Allora si capisce, e dai racconti sentiti si capisce di più, quello che ci diceva ieri suor Rachele di questo *atto di speranza*. Il Signore ha bisogno di questo nostro atto di speranza, questo farlo entrare e dirgli "fai Tu". Un atto di speranza che vuol dire "Fai tu, io sono in rapporto con te adesso. C'è un rapporto fisico adesso con Te, per cui io sono felice, non tranquillo, ma felice e il futuro non mi spaventa". Per questo è un atto di speranza.

I nostri amici di Boston che stanno seguendo il seminario ci hanno consegnato un intervento che ora leggiamo, con molta gratitudine per il loro coinvolgimento.

INTERVENTO

Cari amici di Famiglie per l'Accoglienza, grazie per averci dato la possibilità di inviare un piccolo contributo per il vostro ritiro. Vorremmo essere lì con voi in questi giorni, ma anche se l'oceano ci separa, possiamo dire che con il cuore vi siamo vicini. Scrivo a nome mio, di mia moglie Letizia e di due cari amici che vivono come noi qui a Boston, negli Stati Uniti, ormai da parecchi anni. Apparteniamo all'esperienza del movimento di Comunione e liberazione e ci aiutiamo a vivere la nostra fede per quanto possiamo, in una società sempre più ferita, segnata dalle ideologie, dalla smania di potere e dalla ricerca del successo personale. In questi anni, prima dell'arrivo delle nostre due figlie naturali, io e mia moglie abbiamo ricevuto la grazia e avuto la disponibilità del cuore di dire di sì all'accoglienza nella nostra casa di tre bambini. Due affidi

lunghi e un'accoglienza in emergenza. È stata un'esperienza vertiginosa, iniziata da un desiderio semplice: imparare ad amare in maniera più pura, verginale. Abbiamo cominciato così, quasi in maniera incosciente, senza avere tutti gli strumenti tecnici che, pur essendo secondari lungo il percorso, abbiamo capito essere molto importanti. Ma la cosa più importante è stata la compagnia di amici che hanno camminato con noi e ci hanno sostenuto nei momenti più critici. Vedere andare via da casa i bambini in affido è sempre uno strappo, ma anche un'opportunità per ricordarci che li abbiamo restituiti a Dio, il primo che li ha fatti, che li ha voluti e che ce li ha donati. Questo passo di coscienza e di fede è stato fondamentale per noi e per i nostri amici Anna e Mattia, che in questi anni ci sono sempre stati vicini e che da più di un anno hanno iniziato il cammino lungo, a volte tortuoso e drammatico, dell'adozione di un bambino. La procedura americana per l'adozione nazionale è molto diversa da quella italiana. Nello specifico, è gestita da agenzie private, con importanti differenze a seconda dello Stato in cui si finalizza l'adozione e del modus operandi dell'agenzia coinvolta. L'abbinamento è fra i genitori adottivi e la madre biologica, che durante la gravidanza sceglie, più o meno intenzionalmente, la famiglia alla quale vuole dare in adozione il proprio figlio. Riporto di seguito qualche pezzo della loro storia, raccontata da Anna, insieme a una domanda che speriamo sia utile per l'assemblea:

«A luglio 2024 siamo stati contattati dalla nostra agenzia, perché una *birth mother* (madre naturale) voleva conoscerci. Aveva 18 anni e aveva appena scoperto di essere incinta al settimo mese. Non sapeva chi fosse il padre e aveva deciso di dare in adozione la bambina per motivi economici e psicologici. Lei e suo padre vivevano in una camera di un motel, insieme anche con il fratello autistico e la sorella. A fine agosto siamo volati a Reno in Nevada e abbiamo conosciuto Y., la mamma, la settimana prima che partorisce. Il 5 settembre ero con lei in sala parto e le stringevo la mano durante le doglie. Mi ricordo che Y. sembrava proprio una bambina, ancora più giovane della sua già giovane età. Il giorno dopo sono andata a trovarla e si è commossa quando le ho detto di

mangiare il pranzo che gli infermieri le avevano portato e di prendersi cura di se stessa, perché anche lei era importante. Giorni prima mi aveva confidato che avrebbe voluto scrivere una lettera alla bambina, ma poi durante il nostro primo incontro, quando le avevo chiesto della lettera, mi aveva detto che era troppo difficile da scrivere. Allora l'avevo incoraggiata a farlo. In ospedale mi ha dato la lettera, che ho ancora con me. La mamma e la bambina sono state dimesse dall'ospedale il giorno successivo. Dal momento che i genitori in Nevada possono firmare la rinuncia ai diritti parentali 72 ore dopo la nascita e non prima, Y. è tornata a casa, mentre la bambina è andata temporaneamente in affido. La signora che l'ha avuta in affido per tre giorni è stata straordinaria, perché ci ha permesso di trascorrere tante ore con la bimba. Io e mio marito siamo stati in casa di questa signora, in una cameretta tutta per noi, a prenderci cura della bimba. Sono stati giorni bellissimi, un regalo immenso che non rimpiangerò mai. Il 9 settembre, Y. ha cambiato idea prima dell'incontro con il notaio e ha deciso di tenere la bambina, e noi non l'abbiamo più vista. Lo strappo è stato estremamente doloroso per noi. Non è passato un giorno in cui non abbiamo pregato per la bambina e soprattutto per la sua mamma che deve prendersi cura di lei. So che c'è una ragione buona per cui le nostre vite così incredibilmente diverse e così lontane si sono incrociate per poco tempo, ma in un modo indimenticabile che ci ha cambiati. So che tutte le preghiere nostre e dei nostri amici, che ci hanno accompagnato per la bimba e la sua mamma, non sono state vane. So che non si può amare una bimba come propria figlia solo per tre giorni, ma che quei tre giorni portano con sé qualcosa di eterno. So che Y. è stata coraggiosa e che in qualche modo abbiamo accompagnato anche lei. Io e mio marito stiamo ancora aspettando di essere abbinati. Circa un mese fa la nostra assistente sociale in Massachusetts ci ha detto che c'era una madre biologica che non riusciva ad abbinare con nessuna famiglia della loro agenzia e ci ha chiesto se eravamo interessati ad avere i dettagli del caso. Io e mio marito abbiamo detto di sì, ma dopo aver visto il caso e aver passato due giorni molto travagliati abbiamo deciso di rinunciare a questo abbinamento. Sulla nostra decisione ha inciso sia

un motivo economico, dato che questo avrebbe comportato pagare anche le spese di un'altra agenzia, sia il fatto che non ci siamo sentiti in grado di far fronte ai tanti fattori di grave rischio, soprattutto dal punto di vista medico. È stato molto difficile dire di no a questa bambina che nascerà a fine dicembre. Nello stesso tempo mi sono resa conto di come gli eventi dell'anno scorso mi abbiano segnata e abbiano lasciato in me tanta paura per le difficoltà che ci aspettano. Adesso abbiamo più consapevolezza di quello che ci aspetta, anche in termini di incertezze burocratiche, legali, mediche ed economiche. Inoltre, i fatti recenti hanno come riaperto la ferita rispetto all'attesa. È proprio vero che Dio esaudisce le sue promesse di una vita piena di frutti, indipendentemente dalla forma che sta prendendo e prenderà? Un'altra cosa che mi colpisce è il dolore, la fragilità e la solitudine che ci sono dietro alla scelta di dare in adozione il proprio figlio. L'aver conosciuto più da vicino due situazioni specifiche mi ha lasciato tanto dolore per queste due ragazze e il desiderio di poterle accompagnare in qualche modo. Per questo vi chiedo di pregare per loro e per i loro figli».

Questi amici continuano il loro percorso per l'adozione e insieme a loro stiamo scoprendo che anche il tempo dell'attesa è preziosissimo. Grazie, Famiglie per l'Accoglienza, per il cammino umano che ci aiutate a fare. Grazie perché non ci lasciate soli. Un abbraccio a tutti dagli Stati Uniti. Venite a trovarci!

INTERVENTO

Questo è stato un periodo sfilante per la nostra famiglia. Nel mese di maggio, R., nostro figlio quindicenne, ha dovuto affrontare un intervento complesso per poter posizionare correttamente la mascella. I medici avevano deciso di usare una struttura fissa detta "Red", antiestetica e dolorosa, che R. avrebbe dovuto portare per i quattro mesi successivi. Ci era stato spiegato che sarebbe stato un percorso impegnativo, tra visite in ospedale e rinunce varie quotidiane, ma nessuno di noi aveva realizzato a cosa saremmo andati incontro. Solo una ragazzina, che R. aveva conosciuto in ospedale un anno prima e che aveva il Red, senza saperlo ci aveva preannun-

ciato quale strada ci aspettava. Questa ragazzina aveva detto a R. che il Red fa male fisicamente, ma anche al cuore. È iniziato così per noi un periodo che abbiamo definito "lockdown 2". R. non voleva uscire, non voleva vedere più nessuno, ha perso ciglia e capelli per lo stress, è diventato aggressivo e solitario ed è iniziata per lui una dipendenza importante da cellulare, unico compagno che accettava in quel periodo. Noi genitori abbiamo subito il contraccolpo, sperimentando frustrazione, dolore, rabbia e incomprensioni, tra di noi e con gli altri. Eravamo letteralmente sovrastati e schiacciati: liti e momenti di disperazione erano all'ordine del giorno a casa nostra. Poi, come sempre succede nella nostra vita, è accaduto qualcosa, o meglio Qualcuno. Mio padre, che era da noi a Monza per visite mediche, ha deciso di prolungare la sua permanenza per sostenerci. Mia sorella e la sua famiglia ci sono venuti a trovare ogni giorno nonostante il rifiuto di R. Le nostre amiche "Memores Domini" [laiche consacrate legate al movimento di Comunione e Liberazione, *n.d.r.*] ci hanno fatto compagnia, gli amici ci chiamavano e venivano a trovarci, sperimentando anche loro rifiuti e porte sbattute, ma senza arrendersi. Quei mesi sono passati dentro questa carezza di Dio che, attraverso le persone intorno a noi, non ci mollava. Così è arrivato il mese di agosto, R. aveva una data per rimuovere il Red: sarebbe stato l'11 settembre. Sapeva di aver superato più della metà del percorso, aveva meno dolore e voleva vedere i nonni. Così abbiamo deciso di partire per la Sicilia per andare a trovarli. Cambiare ambiente ci ha aiutato ad ingannare il tempo. Verso la fine eravamo ormai tutti meno tesi. Ma il 23 agosto R. si è ammalato, aveva una febbre strana. I medici hanno rifiutato di pensare che fosse un'infezione da Red, dicevano che è molto rara. Ma la tachipirina non faceva effetto. Il 26 agosto, dopo un pomeriggio di miglioramento e rasserenati dal parere medico, abbiamo preparato le valigie, pronti per tornare a casa. Tuttavia quel giorno, in tarda serata, ecco un tonfo provenire dalla cucina. Ci siamo precipitati e abbiamo trovato R. a terra, privo di coscienza e in stato convulsivo, con il Red spostato. Sono stati minuti frenetici, in cui abbiamo pensato realmente di perderlo. Quella notte, al pronto soccorso di Modica, è stato tolto d'urgenza il

Red e R. ricoverato all'ospedale. È iniziata una nuova prova, tra ansie e controlli che hanno confermato l'infezione da Red, ma fatto emergere anche potenziali altre problematiche. Anche lì, però, è riaccaduto qualcosa, anzi Qualcuno, e subito abbiamo avuto l'intuizione che quello che ci stava succedendo non era per noi, ma per tutti. Il modo in cui i medici siciliani e lombardi hanno collaborato per curare R., il modo in cui i miei suoceri ci hanno sostenuto, il modo in cui gli amici e i parenti della Sicilia che ovviamente non vediamo tutti i giorni ci hanno fatto compagnia, e le tantissime preghiere degli amici per R. e per noi, tutto questo era chiaramente il segno di quella carezza che Dio, ancora una volta, ci rivolgeva con tenerezza. Ma la cosa in assoluto più stravolgente per noi, e anche per tutti coloro con cui abbiamo condiviso questa storia, è stato guardare R., vedere come lui ha vissuto tutta questa vicenda. Lui non ha mai espresso niente, tranne il primo venerdì quando eravamo tornati a casa dall'ospedale a maggio, quando ci aveva detto, piangendo: «Perché il Signore mi chiede pure questo? Non basta già la mia storia?». Noi, facendo memoria della nostra esperienza, abbiamo dovuto rispondergli con verità, secondo ciò che era vero per noi, e gli abbiamo detto: «Per noi è chiaro che tu sei un amico speciale di Gesù, ma Gesù non è un amico magico, essergli amici richiede impegno per essere veramente felici». Il giorno dopo il ricovero a Modica, ad agosto, R. rideva con i dottori, chiedeva agli amici di portargli l'arancino e ironizzava con la nonna dicendo che la pastina dell'ospedale era più buona della sua. Eppure era lì, fasciato in ospedale tra un controllo e l'altro, dolorante e provato da quei mesi. Io sinceramente l'ho invidiato, perché R., che è un amico speciale di Gesù, è riuscito a vedere le cose fino al fondo della verità, proprio come fa Gesù. Mi è venuto in mente il pezzo dei Vangeli apocrifi dove è detto che il nostro Signore, guardando la carcassa putrida di un cane, esclama: «Che bei denti bianchi!». R. vedeva i denti bianchi nella carcassa putrida di quei nostri mesi. Che Gesù fa nuove tutte le cose per noi è diventata un'esperienza tangibile, perché Lui, Gesù, ha davvero fatto nuovo innanzitutto il mio modo di vivere quei mesi. Da donna controllata, performante che sono, mi ha reso aperta all'imprevisto e in

grado di accogliere le giornate fuori dalle mie aspettative. Ha convertito mio marito, che non voleva condividere nulla con nessuno, perché da dubbioso nei confronti delle persone vicine è diventato grato per il bene ricevuto. Ma soprattutto, in maniera misteriosa, a mio avviso Egli agisce su R., che per la sua storia pensa che non potrà mai essere amato e che non vale niente, eppure il Signore lo ha letteralmente sommerso d'amore in questa vicenda. Siamo provati e segnati da questi mesi, ma grati per aver sperimentato che la storia di salvezza del singolo, di R., e la storia di salvezza del mondo, di noi, dei nostri amici, della nostra famiglia, non sono distinte e che il nostro sì a Lui fa davvero la differenza.

INTERVENTO

Abbiamo un figlio adottato di 13 anni, che ci provoca con i suoi no. All'inizio i suoi no sempre a tutto mi facevano arrabbiare. Ora però mi accorgo - ogni tanto - che questa è una chiamata. È l'amore di Dio che con lui mi chiede: «Ma tu mi vuoi bene davvero? Oppure mi vuoi bene solo se ti metto a posto le tue cosine?». E così mio marito ed io stiamo imparando ad ascoltare nostro figlio, che dice poco, ma ci parla con il non detto. Nel rifiuto dello studio, per esempio. Non vuole mai ripetere la lezione, ma poi succede che torniamo a casa e lui dice: «Ero qui da solo a ripetere la poesia». Aspettava il papà per ripeterla, ma non voleva ammetterlo. Lo diceva con gli occhi e con la frase sottintesa. Noi vorremmo che dicesse i suoi sì e che scoprisse quanto si diventa felici seguendo Gesù. Però stiamo imparando a rispettare i suoi tempi e modi. Lo stare di fronte al misterioso silenzio dei nostri figli ha fatto crescere il rapporto tra me e mio marito, nella condivisione, nel confronto tra noi e nei tentativi di rispondere a quella sfida. Come trasmettere a nostro figlio il positivo, quando lui rifiuta di vederlo? Come renderlo certo che non viene meno il nostro bene per lui, anche se non capiamo il suo disagio, anche se facciamo fatica a stare di fronte ai suoi silenzi?

INTERVENTO

Leggo dal Filo rosso: «Siamo oggetto di un amore che ci apre all'altro. È l'amore di Dio che scopriamo riversato nei nostri

cuori e che offriamo con gratuità a chi ci viene incontro. È questa la certezza di chi ci fa amare la libertà di chi accogliamo, rispettandone il tempo del cammino». Partendo da queste parole, riconosco che tutta la nostra esperienza di accoglienza nasce proprio da questo amore che ci precede. Io, mio marito e le nostre figlie pratichiamo accoglienza da più di 12 anni. E dico noi, perché è fondamentale anche il loro "sì". Senza di loro, senza la loro disponibilità, non sarebbe possibile. La nostra storia nasce dentro alle nostre famiglie d'origine. Mio marito ha avuto un fratello in affido per circa due anni e mezzo, e i miei genitori accolsero e poi adottarono mia sorella F., che ha una grave disabilità intellettiva e fisica. Da loro abbiamo imparato che con piccoli "sì", quando sono accompagnati, si possono fare grandi passi. In questi anni nella nostra casa sono passati quattro bambini, l'ultimo dei quali, di quattro anni, è ancora con noi. Ognuno con la sua propria storia, le proprie ferite, il proprio cammino. Tutti hanno portato con sé grandi difficoltà, ma anche un legame (più o meno possibile) con la loro mamma. E noi, in questo cammino, abbiamo imparato ad accompagnarli anche grazie al vostro aiuto. Abbiamo sempre considerato questi bambini come figli nostri, fin dal primo giorno. Credo che anche questo sia una grazia, sentirli parte della famiglia subito, senza condizioni. E loro spesso si sono stupiti di essere accolti così. Ricordo un episodio con la prima bambina che abbiamo accolto. Aveva 11 anni. Una sera a cena c'era con noi un'amica di una delle nostre figlie. Servendo i piatti, le ho detto: «Prima agli invitati». La bambina ha preso subito il piatto e io le ho sorriso dicendole: «No, tu non sei un'invitata, tu sei della famiglia». Senza accorgermene, credo di averle fatto uno dei regali più grandi, farle sentire che aveva un posto, che apparteneva. Quella bambina oggi ha 21 anni, è stata con noi per tre anni, poi è andata a vivere con la zia, ma ancora oggi ci considera i suoi genitori. Ecco, per me questo è il segno più concreto dell'amore che abbiamo ricevuto e che cerchiamo di condividere. Un amore che apre, che accoglie, che rispetta la libertà e i tempi dell'altro. Un amore che continua anche quando le strade si separano.

INTERVENTO

Io e mio marito non abbiamo figli. Ci siamo sposati a quarant'anni e abbiamo ricevuto l'idoneità all'adozione, ma senza molta convinzione. Abbiamo fatto qualche piccola esperienza di accoglienza, ma non ci hanno mai chiamato per l'adozione. Per tanto tempo abbiamo vissuto una vita abbastanza borghese. Poi, dopo un bel po' di tempo, a più di sessant'anni ormai, l'incontro con un gruppo di bambini ucraini scappati dalla guerra ha risvegliato prima me - o forse potrei dire "veramente svegliato" - all'accoglienza, nella quale poi ho trascinato anche mio marito. Adesso continuiamo a fare un'esperienza di appoggio familiare nei fine settimana sia a bambini ucraini, sia a bambini italiani. Abbiamo fatto anche il corso di affido, nella speranza che questa esperienza possa diventare più duratura, e abbiamo avuto in affido per alcuni mesi una ragazzina italiana, che poi è andata in adozione presso un'altra famiglia. Allora io spesso mi chiedo: perché io e mio marito stiamo sperimentando questa vocazione tardiva? Perché Dio mi ha dato, ci ha dato questo desiderio più vero e profondo solo ora? Perché ora, che è più difficile, nel senso che dobbiamo fare i conti anche con la nostra fatica? Eppure ora il desiderio è più vero, più forte: a volte mi arrabbio e mi sembra un'ingiustizia. Poi però la mattina mi ritrovo a pregare per la felicità di quei ragazzini. Ho presente determinate facce: quella bambina che si trova adesso presso la sua famiglia adottiva, prego per la sua felicità, per la felicità della sua famiglia, oppure per un altro bambino che è ucraino e che si trova anche lui presso la sua famiglia stabilmente. Però, nello stesso tempo, con timore e tremore, prego che Dio possa ancora avere in serbo qualcosa per noi, che possa ancora arrivare un angelo nella nostra casa che ci salvi, nel senso che ci aiuti a realizzare pienamente il nostro destino, pensando sempre: «Sia fatta la tua volontà». Io quindi ho questa domanda: il desiderio ora è forte e profondo, ma è giusto alimentarlo? Come si concilia questo desiderio con la consapevolezza, che uno deve avere, che sia fatta la Sua volontà? Magari poi, quando lo dico, forse non ne sono del tutto convinta e lo dico per cercare di dirlo a me stessa.

INTERVENTO

Volevo rispondere alla domanda che c'era tra quelle per questo seminario. «Nelle difficoltà, in che modo scopriamo la nostra umanità liberata?»

Il rapporto ai figli accolti che crescono, ci sfidano, cercano la loro strada. Come siamo provocati? Faccio un esempio di come cerco di scoprire la mia umanità liberata. Condivido con voi un fatto accaduto il 26 ottobre, ma quotidianamente accadono fatti simili. La realtà è incalzante, perché non faccio in tempo a godere della pace, del respiro di una cosa bella vissuta, che subito la realtà propone qualcosa che destabilizza. Ho un figlio di 13 anni, adottato, che è con noi da quando aveva 19 mesi. Ha tante difficoltà di apprendimento relazionali, ha una diagnosi di ADHD e fa fatica in qualunque cosa. Da poco abbiamo trovato uno sport che lo appassiona, la canoa, e per questo lo assecondiamo con piacere e pieni di speranza che possa fare dei buoni passi in avanti. Il 26 ottobre avrebbe dovuto partecipare a una gara e visto che noi eravamo impegnati con Famiglie per l'Accoglienza, lui ha deciso di andarci da solo, con il gruppo. Una mamma accompagnatrice, tra l'altro adottiva anche lei, si è offerta per seguire anche mio figlio e aiutarlo se ce ne fosse stato bisogno. Poi comunque c'erano gli istruttori e un bel gruppo di ragazzi. Mio figlio era deciso e voleva andare. In qualità di mamma non nascondo che ero preoccupata che potesse succedere qualcosa e che se si fosse trovato in difficoltà noi non eravamo accanto a lui. Ma sentivo che era giusto provare che i figli non possono sempre essere protetti, quindi l'ho affidato a questa mamma e al suo angelo custode. L'incontro con le famiglie dell'associazione è andato molto bene, è stato una conferma, è un luogo per me di verità e di verifica. Ero ancora piena di gratitudine per quel che avevo sentito, quando la mamma che era con mio figlio mi dice che lui si è comportato male con il suo. Per questo e per altre cose che mi ha detto mi sono cadute le braccia, sia nei confronti di mio figlio sia verso questa mamma, perché ho pensato che lei non era stata in grado di gestirlo e che avrei dovuto esserci io lì con lui. Quindi c'era la gioia dell'incontro, ma anche la frustrazione e la rabbia. Due circostanze così opposte mi stridevano. Dicevo a me stessa: non ho il tempo

di godere della luce appena sperimentata, che devo subito capire, mediare, cercare di non lasciarmi coinvolgere troppo. Tornando in macchina ho ascoltato l'omelia del Papa che in quel giorno aveva fatto al Giubileo delle Equipe Sinodali. Ha detto cose che mi hanno colpito. La verità non si possiede ma la si cerca assieme lasciandosi guidare da un cuore inquieto e innamorato dell'amore¹. E poi ha detto che dobbiamo essere radicati nell'amore di Dio. Ecco, lì ho capito che l'incontro appena vissuto era stata una carezza per me. Le cose dette e condivise non erano solo parole, ma era proprio l'amore di Dio che mi riempiva e mi abbracciava. Il Signore mi ha donato di incontrare e di vivere qualcosa che per me era desiderabile, bello e vero. Quella mattina potevo scoraggiarmi o ripartire dall'amore ricevuto. Questo piccolo fatto, con mio figlio e con la mamma, mi hanno dato la possibilità di capire la posizione da tenere. Io avevo una responsabilità. Se mi arrabbiavo e reagivo male, andavo oltre quella doverosa responsabilità. Con Famiglie per l'Accoglienza ritrovo sempre la possibilità di amare, di ricominciare ogni volta, di percepire sempre di nuovo la voce del Signore che mi dice non smettere di accogliere. Ecco che nel mio cuore è cambiato l'atteggiamento, è nato dentro di me un clima accogliente dove mio figlio si è sentito amato. Anche per i suoi atteggiamenti inadeguati. E da lì si è aperto un orizzonte nuovo, perché lui, nel dialogo che poi abbiamo vissuto, mi ha raccontato quanto era successo, ed era già molto che riuscisse lui a raccontarmi. Ho sentito che in quella giornata, lontano da noi, solo con la sua responsabilità, aveva imparato qualcosa e l'ho sentito più maturo. Inoltre, nel dialogo in un secondo momento con la mamma, è nata una comprensione maggiore e la condivisione di alcune cose. Quanto è successo, quindi, è stata una possibilità per vivere quello che capita con una responsabilità diversa. Quindi, tornando alla domanda iniziale, nelle difficoltà e, in modo specifico, in questa piccola difficoltà quotidiana, ho sperimentato, grazie all'amore ricevuto, la mia umanità liberata, più cresciuta e carica ancora di speranza.

1 Papa Leone XIV, Omelia del 26 ottobre 2025, Giubileo delle équipes sinodali e degli organismi di partecipazione

INTERVENTO

Con mio marito l'anno scorso siamo venuti per la prima volta qui. Ancora non avevamo iniziato il nostro percorso di affido, adesso l'abbiamo compiuto e siamo in attesa, chissà. È un tentativo, come diceva suor Rachele. Mi ha colpito comunque tantissimo che dal nostro sì - che ancora non c'entra nulla con un affido -, è nato qualcosa e siamo davvero grati. Chi l'avrebbe mai detto il 15 ottobre dell'anno scorso tutto quello che stava preparando il Signore servendosi anche del piccolo sì mio e di mio marito? Un sì timido, pensando al futuro pieno di incognite e di domande. Eravamo a casa nostra con Francesca e con Alberto e Marco in videocollegamento. C'era anche nostro figlio, che adesso ha 12 anni, che ha condiviso con noi il desiderio di iniziare un percorso di affido. Quel sì, a pensarci bene, non l'ho detto all'affido o almeno non solo. L'ho pronunciato innanzitutto a un'amicizia che ci è stata proposta gratuitamente da persone, appunto Alberto e Marco, pressoché sconosciute. Avevo incontrato solo Alberto il mese prima quando, in occasione di una gita, è venuto a Barbarano del Capo. Dunque due sconosciuti che ci dedicavano il loro tempo, anziché rilassarsi ognuno sul proprio divano di casa dopo una giornata di lavoro. E, soprattutto, li vedevo sinceramente interessati a noi e alle nostre domande. Quella scintilla di amicizia con il tempo è cresciuta nonostante le distanze geografiche e ci ha condotti fino allo scorso 26 ottobre, giorno in cui abbiamo vissuto il nostro primo pellegrinaggio di Famiglie per l'Accoglienza in Puglia al santuario di Jaddico a Brindisi. Io e mio marito abbiamo festeggiato nell'occasione i nostri vent'anni di matrimonio. Che gratitudine e quanti miracoli sono accaduti quella domenica e in quei giorni! Vorrei raccontarne qualcuno perché mi ha stupito vedere come molti da ogni parte della Puglia si siano mossi aderendo alla proposta di questo pellegrinaggio, ognuno con le proprie aspettative e domande, portando con sé una storia familiare, affettiva anche faticosa, con delle ferite. In primis mi ha colpito una famiglia di Foggia che conosciamo da qualche anno perché nostro figlio ha giocato a pallone con loro figlio, l'ultimogenito, che ha la sindrome di Down. Li ho invitati e sono venuti da Foggia fino a Brindisi, insomma un bel po' di chilometri.

Erano curiosi di conoscere l'associazione e anche il santuario, un luogo benedetto dalla Madonna che si è manifestata proprio lì. Hanno affrontato tante difficoltà familiari, la distanza, la fatica dello spostamento. La mattina del 26 mi hanno detto che erano in viaggio e, insomma, sono scoppiata a piangere per la commozione. Un altro pianto di gratitudine è arrivato in chiesa quando, alla fine della celebrazione della messa e dopo aver ascoltato il racconto della storia del santuario, ci si avvicina un bambino di 9 anni, per chiedere se poteva fare una foto a noi, alla mia famiglia, insieme con una pietra dove appunto la Madonna ha appoggiato i suoi piedi! Mi ha colpito come un ragazzino così piccolo avesse un'attenzione così grande per la nostra famiglia, per il nostro anniversario di matrimonio. Poi mi hanno colpito anche Giovanni e Marta, che avrebbero dovuto sposarsi il giorno prima, ma hanno dovuto rimandare il matrimonio perché la mamma di non è stata bene. Durante la messa abbiamo pregato proprio per loro e per le famiglie nascenti. Giovanni e Marta non solo hanno deciso di venire quel giorno al pellegrinaggio, sconvolgendo i loro programmi, ma hanno anche invitato varie coppie che avevano conosciuto al corso prematrimoniale. Marta poi mi ha scritto, qualche giorno dopo, riprendendo le parole della Madonna pronunciate a Cana e che sono scritte nel parcheggio del santuario: «Per me "fare quello che mi ha detto" il Signore è stato fidarmi ciecamente, tranquillizzare la mamma per la partenza e rimandare il matrimonio». E poi dopo aver visto un documentario sul santuario aveva anche fatto una scoperta. Vale a dire: sua madre è superstiziosa, è stata chiamata per un intervento per il venerdì 17. Poi ha scoperto che il 17 ottobre, un venerdì appunto, lì al Santuario di Jaddico, proprio la Madonna ha detto una cosa particolare ovvero: è apparsa ad un signore che era un vigile urbano e gli ha detto «Cerca l'acqua mia». Quindi di fatto c'era una coincidenza: come dire, si compiva anche una data! Di miracoli ce ne sono stati tanti quel giorno. Paola quel giorno è stata impossibilitata a stare con noi tutto il giorno, ma ci ha raggiunti da Taranto per una mezz'oretta con un'amica. Rosa ha deciso di pernottare addirittura con la sua famiglia a Brindisi perché pure loro abitano lontano e poi mi ha scritto: «Ogni volta che dico di

sì alle proposte di Famiglie per l'Accoglienza mi sento accolta io innanzitutto». Alberto è venuto insieme con sua moglie e altri amici affrontando difficoltà organizzative di salute e poi, con la semplicità di un bambino, la settimana dopo ha scritto ad alcuni di noi: «Penso commosso ai momenti trascorsi». Poi c'è stato anche un altro amico che abita vicino al santuario e che ci ha aiutato tantissimo a organizzare gli ultimi dettagli di quel giorno. Veronica è rimasta contentissima: lei in quel santuario aveva chiesto un'intercessione della Madonna per avere una maternità. Sono arrivati nel tempo due affidi che poi si sono trasformati in adozioni. Poi sono venute anche coppie che non hanno figli, alcune con storie davvero difficili e travagliate. Sono stata contenta perché di fatto potevano pure non scomodarsi e, invece, sono venuti proprio a chiedere alla Madonna, li ho visti proprio in dialogo con il Mistero e con la Madonna. Torno a dire: da un sì pronunciato senza mai pensare a quello che poteva succedere, è accaduto tanto. Francesca mi ha scritto un messaggio che mi ha molto colpito. Abbiamo invitato quei giorni tantissime persone, anche solo per far conoscere l'associazione. Ed erano tutti stupiti. Francesca scriveva, appunto, nei giorni successivi: «Non sono mancate le domande di chi non è riuscito a venire e chiedeva: mi racconti. Ecco, in una regione in cui le distanze non sono indifferenti ci si chiede ancora di più, ma chi te l'ha fatto fare a muoverti? Cos'è che hai così a cuore che ti ha fatto fare tanta strada? Solo una vita amata e accolta ti porta ad accogliere senza condizioni». E questo ancora oggi, come duemila anni fa, è un miracolo. Un miracolo che muove e commuove tutti quelli che incontriamo.

INTERVENTO

Ieri sera, dopo quel che ci ha detto suor Rachele, mi veniva da riguardare tutto il cammino di tanti anni di vita: la prima cosa che ho riconosciuto è - come diceva lei - che l'accoglienza la impari soprattutto da piccola. Mi sono venuti in mente tanti flash della vita di noi dieci figli con i nostri genitori, in cui l'accoglienza l'abbiamo vista in atto, in cui abbiamo visto in atto l'affidarsi alla provvidenza col mio papà ammalato. E se da piccolo vivi un'esperienza così, quando ti sposi ti vie-

ne quasi naturale rivivere quella esperienza, certo a modo tuo, ma riviverla perché l'hai sentita vera. Abbiamo avuto la grazia, io e mio marito, di essere accompagnati prima del matrimonio e dopo da don Giussani, in un rapporto molto stretto. Quando la prima volta siamo andati da lui dicendogli che pensavamo di adottare ed eravamo convinti perché tutti ci avevano detto che era una cosa buona, lui invece ci bloccò e ci disse no, che per lui non dovevamo farlo perché eravamo troppo ripiegati sul dolore per la nostra sterilità e che non si adotta per riempire un vuoto ma perché si sperimenta un pieno. Mi ricordo che mi sono messa a piangere perché mi sembrava al momento una cosa così assurda. E lui mi guardò, guardò anche mio marito e ci disse con tenerezza: «Incominciate a essere padre e madre di chi incontrate». Noi abbiamo bloccato la domanda di adozione che avevamo già lì pronta, e abbiamo vissuto quel che la realtà ci ha messo davanti, l'accoglienza di una ragazza per due anni e mezzo e mio marito l'impegno coi Centri di solidarietà. Una sera che don Giussani era venuto a cena da noi e gli raccontavamo quel che si stava vivendo, battendo il pugno sul tavolo disse: «Sì, adesso siete pronti per adottare». Quando penso a questo "Siate padre e madre di chi incontrate" e a questi ormai 45 anni di matrimonio, vedo che questa maternità per me ha avuto le forme più disparate. L'adozione di una bambina, l'accoglienza di ragazzi in casa, l'accoglienza degli amici dei miei figli, l'accoglienza dei vicini di casa... è davvero un cammino quello che ha permesso all'accoglienza, dentro le forme diverse, di diventare una dimensione. Quattro anni fa abbiamo cambiato casa, siamo andati a abitare in un condominio senza conoscere nessuno. Qualcuno mi diceva: «Ma andate lì perché avete degli amici?». «No, andiamo lì perché cambiamo casa». E adesso mi trovo a vivere questa maternità rispetto al vicinato, a persone molto sole, a situazioni difficili e quando ho un po' di tempo busso una volta a un appartamento, una volta a un altro. Magari quella persona l'ho incrociata in ascensore, ma poi prendo l'iniziativa e, ripeto, è come se la vita continuasse dopo 70 anni a essere feconda. L'altra cosa che voglio raccontarvi è l'esperienza che sto vivendo con i figli che vivono all'estero. Ho un figlio in Perù e

uno negli Stati Uniti, non credevo che la lontananza fosse così difficile da vivere a volte. Non è vero che è lo stesso averli vicini o averli così lontani. Perché così lontani vuol dire che li vedi poco, che devi magari fare la fatica come facciamo io e mio marito di partire e andare un anno negli Stati Uniti e un anno in Perù, con tutto quel che comporta. Da quando avevo 20 anni mi ha sempre accompagnata una preghiera che dice: «Signore fammi abbracciare il mondo senza volerlo tenere». Questa preghiera per me adesso si sta facendo pressante, perché mi tocca proprio consegnare questi figli, consegnarli al Signore, alla compagnia del movimento - che grazie a Dio hanno entrambi - e al loro destino. Ho una figlia che vive l'esperienza di Cometa e che sta facendo per la terza volta l'accoglienza temporanea di un bimbo. E questi piccolini che arrivano in casa sua e mi chiamano nonna e mi vogliono così bene, quando se ne vanno davvero mi fanno vivere un distacco che è doloroso. Però vale per me la stessa domanda: «Signore fammi abbracciare il mondo senza volerlo tenere». L'altra settimana mi ha colpito quando mia figlia mi ha detto: «Mamma preparati, se M. andrà presto in adozione, faremo festa». Capite, questo è sempre un lavoro, non è una questione sentimentale, una serie di giudizi da coltivare. E li coltivi se preghi, se ti affidi al Signore nei sacramenti e se segui una compagnia, perché è questa compagnia che fa rifiorire la positività della mia vita.

SANTUARI ROSSANO

Ascoltandovi riconosco alcuni aspetti che stanno dando da lavorare anche a me e a mia moglie Roberta in questo tempo. Il primo è il tema del dolore innocente, della sofferenza: sembra banale, ma ascoltandovi pensavo che noi soffriamo, c'è come un patire con il dolore dei nostri figli, con le sofferenze, le fatiche, le diversità o anche le conflittualità quando non corrispondono, perché siamo fatti per il bene e la loro sofferenza è come se risvegliasse la domanda che anche noi siamo fatti per il bene.

E poi lo stupore, perché le assemblee come questa permettono davvero di ascoltare cose magari già sentite e risvegliare in quel momento qualcosa di nuovo, che è la gratitudine per il

fatto che non ci sia alla fine, di fronte a questi dolori, a queste contraddizioni una rassegnazione - che invece, in generale, prende quando si vede che non ci sono grandi spazi di poter cambiare le cose come vorremmo noi.

Anche il poterci raccontare, ormai da tanto tempo senza scandalo, le fatiche. Stamattina con M. ci siamo visti al bar e le chiedevo: «Come va?» sorridendo, che bello poterselo dire, anche se sappiamo che non va tutto bene.

Anche a volte poter essere aiutati a trasformare in domanda la rabbia quando le cose non tornano, come ci è accaduto in questi mesi in cui stiamo accompagnando con tante domande una nostra figlia da poco maggiorenne tra comunità e ricoveri.

Insomma, è anche un continuo lavoro di riposizionarsi tra noi a casa, tra marito e mogli

con i figli grandi e con lei. Abbiamo scritto a un amico vescovo e lui ci ha risposto così: «Cari, davanti al mistero di queste sofferenze così profonde e dilanianti, la vostra disponibilità accogliente, e direi la nostra, nel senso che è quella di tantissimi di noi, la disponibilità accogliente è la risposta che sostiene la speranza». E mi ha fatto pensare che questo è proprio ciò che desidero raccogliere, cioè guardare e vedere donne e uomini così, che sono un segno di speranza: non siamo noi la speranza, ma in qualche modo siamo un segno, è come se uno indicasse un bene che c'è. E questo, come è stato detto stamattina da tanti di voi, accade nella preghiera e nel seguire, nel non essere soli, perché è un segno per tutti. Capisco che lo stare di fronte a queste circostanze senza cercare scorciatoie, senza ripararsi con gli occhi per cercare un lenitivo, ma stare insieme mettendo in comune queste storie di vita, tutto ciò è un grande aiuto. La croce, come ieri ci diceva suor Rachele, ce l'abbiamo tutti, si tratta solo di trovare il nome e il peso della croce. Ieri sera ascoltandola ho pensato che vorrei più cirenei per tutti, cioè vorrei che noi fossimo, anzi siamo, più cirenei per tutti perché io sento che questa compagnia veramente mi sostiene nella croce. Sono tante e variegate, ma sono le condizioni della vita da cui a volte magari si vorrebbe svicolare.

Il secondo passaggio che in verità è il primo è il tema degli

sposi, della coniugalità: ieri abbiamo avuto un paio di passaggi faticosi con mia moglie su banalità assolute e pensavo che stiamo affrontando tante vicende di lavoro, di scelte di vita, delle figlie eccetera e poi magari cadiamo sulle banalità di casa, sulle piccole cose su cui ci si fa le scarpe... Ho ripensato che veramente è una dimensione su cui lavorare. Nel rapporto con l'altro, in questo caso la moglie o il marito, vedo due livelli: uno che il punto non è l'accettazione, la rassegnazione, il dire che non ci capiamo, io ho ragione, tu hai ragione eccetera, ma è proprio non accogliere la differenza dell'altro, ed è comprendere, cioè tirare dentro, io faccio mio l'altro, non l'opinione dell'altro, proprio tutto l'altro. Ed è un grande lavoro di scoperta. Così come l'altra scoperta, che vedo sia a livello di marito e moglie sia nel nostro accompagnarci, è quella della correzione, che cambia dall'idea che qualcuno mi corregge perché ho sbagliato a qualcuno che mi regge, cioè qualcuno che porta con me quella croce. Quindi non ho più il problema che la correzione sia un inciampo che mi infastidisce. Non è "ho ragione o torto", ma è quasi una gratitudine perché l'altro c'è e mi permette di ricentrarmi sulle questioni della vita di cui io magari vorrei appropriarmi o - rispetto anche ai temi dei figli - su cui potrei avere l'immagine di un punto giusto che in verità non c'è mai, perché il destino di ciascuno è misterioso e anche il dolore è misterioso, solo Dio vede e sa di cosa si tratta.

Sto cominciando veramente a capire che la mia vita tutta intrisa di questa compagnia a vari livelli, mi permette, correggendomi rispetto all'umano possesso che vorrei avere sulle cose, di vedere di più di quello che riuscirei a vedere io da solo.

INTERVENTO

Mi ha colpito molto la domanda sull'amore alla libertà dell'altro, perché per me avere a cuore la libertà dell'altro implica essere totalmente noi stessi, fino in fondo, e amare anche ciò che non ci piace; comporta, cioè, guardare chi siamo e, spesso, attraversare tutta la nostra imperfezione e le nostre fatiche. Altrimenti è impossibile amare l'altro, perché non puoi capirlo se non capisci te stesso e, soprattutto, se

non capisci il nulla che sei rispetto a ciò che ti capita. A questo proposito, desidero brevemente raccontare due fatti. A maggio io e mio marito abbiamo festeggiato quarant'anni di matrimonio ed è stato un evento molto bello, soprattutto per i nostri figli che - come ci hanno detto dopo - lo hanno vissuto come un avvenimento importantissimo. Ci hanno regalato un giorno e mezzo da trascorrere tutti insieme facendo degustazione di vini. Io non bevo, però abbiamo accettato con gioia, perché un fatto del genere non era mai accaduto. Da quando sono usciti di casa, per rispettare il loro desiderio e la loro libertà non abbiamo mai neanche osato proporre una vacanza insieme, per cui questa loro iniziativa ci ha sorpreso tantissimo. Premetto che L. era andato a convivere con una ragazza da cui ha avuto un bambino, ma poi si sono separati, per cui sta vivendo una situazione molto complicata. Quindi sono venuti M. e sua moglie, mentre L. è venuto da solo. A parte la degustazione, abbiamo anche visto delle cose molto belle; poi, pranzando insieme l'ultimo giorno, mi sono veramente commossa e ho capito che cosa vuol dire stare di fronte al mistero. Da una parte, M. e sua moglie ci hanno espresso il loro desiderio di provare a fare nuovamente domanda di adozione; e L., dopo aver ascoltato il racconto di tutte le loro fatiche con gli assistenti sociali, con le lacrime agli occhi ha detto: «Ma se loro ci ritentano, allora desidero provare anch'io a seguire un percorso con gli assistenti sociali per poter vedere mio figlio!». L., infatti, non lo vede da due anni e mezzo. Ecco, di fronte a un bicchiere di vino - e lì ho bevuto! - ho capito che cosa vuol dire stare di fronte al Mistero, toccando con mano che comunque Dio ha i suoi tempi, le sue modalità, e tu non puoi appropriartene, ma puoi solo stare in ginocchio. Così, in quel momento, è emersa una profonda gratitudine. Questa scoperta è stata fondamentale per noi per affrontare ciò che è accaduto dopo perché, sia nei nostri figli sia in noi, c'è una fragilità di fondo che ci spinge continuamente ad abbandonare ogni tentativo. Dopo aver espresso la sua decisione, L. ha effettivamente iniziato il percorso con gli assistenti sociali, almeno tentativamente (l'abbiamo anche aiutato), ma nel frattempo sono successe tante altre cose... ad esempio, ha sfasciato la macchina ben tre volte, e noi ogni volta lo abbiamo

sostenuto, dal punto di vista economico e pratico. Poi a ottobre, al termine di una vacanza in cui abbiamo visto una bellezza infinita, L. ci ha chiamato al telefono. Erano quasi venti giorni che tentavamo di contattarlo senza avere alcuna risposta, e alla fine ci ha telefonato lui per dirci che aveva sfasciato ancora una volta la macchina. Per fortuna ha risposto mio marito che mi ha davvero commosso per la certezza e la solidità che ho visto in lui mentre diceva: «Va bene, hai rotto la macchina? Chiama il carro attrezzi! E ora che lo hai chiamato, devi pagarlo... Devi andare al lavoro, e se non hai la macchina usa la bicicletta...». Non per chiamarsi fuori, ma per invitarlo a stare di fronte alle sue responsabilità. Ho capito in quel momento che amare la libertà dell'altro significa aiutarlo a vivere una responsabilità, fino in fondo. E tuttavia, ho passato quell'ultima ora in treno lottando con me stessa di fronte alla domanda: «Signore, ma allora tutto ciò che ci hai dato in questi mesi è soltanto una fregatura o è un cammino per noi?». Quella lotta ho potuto farla solo io, pur guardando il modo in cui mio marito si poneva di fronte a quella circostanza. C'è un punto, infatti, in cui sei tu a dover combattere, e sei solo. E lì ho capito che la lotta consiste in fondo nel rispondere alla domanda di Gesù: «Mi ami tu? Mi ami fino in fondo, o hai bisogno di tenere tutto sotto controllo, compresa la vicenda di tuo figlio?». Quell'esperienza mi ha ridato pace. Certo, guardare mio marito è stato un grande aiuto, ma il cammino dovevo farlo anch'io. Non basta mio marito, non basta la compagnia: c'è un punto di solitudine in cui hai bisogno di entrare fino in fondo nella tua umanità e attraversarla tutta - le tue paure, le tue angosce, le domande sul perché... E questo mi ha rilanciato a stare nella posizione di mio marito, perché io altrimenti avrei subito ritelefonato per offrire ancora una volta il mio aiuto incondizionato a L., senza richiamarlo alla sua responsabilità. Per me è stata un'esperienza significativa, in cui ho capito cosa vuol dire amare la libertà dell'altro quando lui si fa male.

INTERVENTO

Vorrei fare due domande che ho già posto in altre occasioni simili e che tuttavia restano ancora aperte. Da circa tredici

anni io e mio marito siamo genitori affidatari di tre ragazzi, attualmente tutti adolescenti. Il primo figlio (ora ventenne) è passato attraverso tre anni di incessante tempesta scatenata da tutta la rabbia che torna a galla a questa età. È andato via di casa per un anno, con tutti gli annessi e connessi legati a questa situazione, di cui tante volte avevamo sentito raccontare da famiglie che hanno fatto la stessa esperienza. Poi è tornato a casa rimettendosi, pur nelle sue difficoltà, nuovamente in cammino. Un cammino fatto di nuovi passi e dei soliti tormenti quotidiani che non ci abbandonano. Le altre due figlie sono sorelle dalla nascita, in guerra da quando le conosciamo. Ciascuna vive le proprie giornate con l'unico obiettivo di abbattere l'altra, in un susseguirsi di asticelle sempre più alte, di fatti sempre più brutti, di parole sempre più inascoltabili. Senza rendercene conto, siamo saliti di nuovo sulla giostra del loro vissuto che sta esplodendo con l'adolescenza, stavolta un po' più stanchi e meno pazienti, poiché il primo giro ha lasciato dei segni che sono ancora molto evidenti. Riceviamo scossoni e strattoni, maleducazione e tradimenti, insulti e bugie in regolare dose giornaliera. E finisce che un po' ci lasciamo intossicare. Qui arrivano le domande: nella nostra esperienza di genitori affidatari (in questo senso, apro la domanda a tutti) è davvero possibile vivere la speranza quotidiana in questo vissuto tanto segnato e tormentato? E inoltre: è possibile che il mio cuore e quello di mio marito non siano presi principalmente (o solamente) dall'appianare i vari casini, e che ci sia la possibilità di una gioia piena, sperimentabile dentro il nostro quotidiano?

SOMMACAL

Non risponderò in modo diretto a questa domanda, ma leggerò un messaggio che mi è stato inoltrato da una nostra amica dalla Romania che, pur parlando di una situazione molto diversa (non c'entrano i figli), offre degli spunti molto interessanti. La nostra amica vive con suo marito a Timisoara e tre settimane fa le è bruciata la casa (infatti stiamo cercando di aiutarla). L'incendio è divampato di notte mentre dormivano, ma sono riusciti comunque a mettersi in salvo e adesso vivono provvisoriamente in un appartamento messo loro a di-

sposizione dal vescovo di Timisoara, in attesa che la loro casa venga risistemata. Ma in questo vissuto che ci tormenta è possibile vivere una speranza? Possono i nostri cuori essere presi da qualcosa che non siano solo i nostri casini? Altra situazione, però la domanda potrebbe rimanere la stessa. Ecco cosa ha scritto Hana: «Anche se tutto ciò che è accaduto resta, umanamente, difficile da spiegare, sento che questa prova di fede è diventata per noi come un abbraccio del Signore. Dal momento della perdita materiale, ciò che abbiamo ricevuto è stato un cumulo di affetto e di cura che solo la Sua provvidenza può donare. La semplicità e la prontezza con cui avete agito sono una testimonianza vivente di come Dio opera attraverso le persone, attraverso di voi. Ho parlato a lungo con i bambini, soprattutto con i più grandi, che sono rimasti sopraffatti dall'emozione. Uno di loro, stupito ha detto, «Mamma, noi non dobbiamo arrangiarci da soli. Come possiamo star davanti a gesti così concreti di sostegno?». La verità è che nemmeno io so rispondere del tutto. Mi sento vulnerabile, quasi vergognosa di non poter controllare nulla. Ma forse è proprio questa la lezione che dobbiamo imparare. Abbandonarci alla Sua provvidenza e accogliere il modo in cui Lui agisce attraverso le persone. È proprio nella nostra povertà che scopriamo la Sua ricchezza. Siamo abituati a essere noi quelli che offriamo, che aiutano, ed è difficile essere quelli che ricevono. Ma in questa impotenza sto scoprendo una bellezza nuova. Il vero abbandono a Dio è il riconoscimento che il Suo amore si manifesta nei gesti concreti. Ripensando a quei momenti, ricordo con chiarezza che l'unico pensiero era salvare i miei figli, mio marito e i miei genitori. Ero pronta a proteggerli tutti. Sono stati momenti in cui Qualcun altro mi ha presa per mano. Ero bloccata, sì, ma non disperata, piuttosto affidata. Vi ringraziamo con tutto il cuore perché siete stati e siete un segno per noi. E oggi comprendo ancora di più che la casa non è ciò che abbiamo perso, ma ciò che siamo. La casa siamo noi. Siamo la pietra viva su cui Lui costruisce la sua storia, attraverso ciò che viviamo e attraverso chi ci sta accanto. Un caro saluto a tutti gli amici di Pacengo». Non so se risponda puntualmente alla domanda, però uno spunto lo offre sicuramente. In questo vissuto, che pur ci

tormenta, siamo accompagnati, e questa compagnia può permetterci di vivere già adesso una speranza. Così è stato per Hana. Desidero inoltre sottolineare due punti che mi hanno colpito. Prima di tutto, le parole della canzone citata prima: "Vorrei essere speciale... voglio che tu te ne accorga". "Vorrei essere speciale": è una domanda, ma in qualche modo è anche una constatazione. Io sono speciale, ma posso accorgermene se tu me lo dici. Così siamo fatti. Tutti noi abbiamo bisogno di qualcuno che ci dica: «Sei speciale», per poter riconoscere quella dipendenza originaria che ci rende speciali realmente. Per questo la compagnia che ci facciamo è così importante: ci ricorda sempre che siamo speciali agli occhi di Dio. Siamo disegnati sul palmo delle mani di Dio (come si diceva l'anno scorso), ma abbiamo bisogno di qualcuno che ce lo ricordi, perché noi ce ne dimentichiamo ogni giorno e ci sembra che niente ci aiuti a rendercene conto - ed è questo il primo punto che sottolineo. Il secondo si collega ad altri interventi e a quello di chi ha raccontato di aver avuto una vocazione tardiva. A questo proposito: noi siamo qui perché a un certo punto della nostra vita ci è capitato di aprire la nostra casa. Ce lo siamo inventati noi? No. È accaduto - almeno, io e mia moglie abbiamo scoperto in noi un'apertura inaspettata. È stato un regalo, un dono che il Signore ci ha fatto, che ha dato alla nostra vita. È uno spunto, un seme, un suggerimento che ha dato alla nostra vita particolare. All'inizio possiamo anche non averne coscienza, eppure c'è, è dato. Nel primo capitolo de *Il miracolo dell'ospitalità*, don Giussani afferma che non è necessario essere consapevoli per vivere un'esperienza profondamente cristiana nell'accogliere, perché il Signore - lo Spirito - soffia dove e quando vuole (anche in una vocazione tardiva!); ma - prosegue - essere consapevoli di ciò che si sta vivendo rende più brillanti, come essere fluorescenti mentre si cammina nella notte. Nella compagnia che ci facciamo a vicenda ci accorgiamo continuamente di questo amore che ci abbraccia, che ci ha dato lo spunto per camminare verso di Lui in questa forma vocazionale (perché quel dono è una chiamata), in modo da renderci più splendidi. Siccome ogni dono è dato per un compito (almeno penso che sia così), ciò che riceviamo ci è

dato perché tutti possano sperimentare lo stesso abbraccio di cui siamo oggetto. Il dono che ci è dato è un segno per tutti, è una forma vocazionale. Ogni forma vocazionale è specifica, ma è un segno per tutti. Per questo il dialogo di ieri sera con suor Rachele è stato così intenso e nelle nostre corde, perché abbiamo incontrato un'amica che vive una forma speciale di vocazione che parla a tutti, così come la nostra forma speciale di vocazione familiare parla a tutti.

INTERVENTO

La nostra famiglia ha accolto in affido otto anni fa un ragazzino di dieci anni, che ora è maggiorenne e rimarrà con noi per il proseguo amministrativo. Il raggiungimento della maggiore età non ha cambiato la relazione con lui, ma ha mutato alcuni aspetti concreti, cose anche banali. Non posso più vedere che uso fa dei soldi, perché a 18 anni se li governa lui, ora tra l'altro guadagna perché lavora quindi ne ha di più. Vivo un po' con apprensione il fatto che fra poco guiderà, se guida come mangia, parla e lascia i vestiti in giro per la casa. Non so bene cosa fa il sabato quando sta con alcuni amici e va a letto tardi. Insomma non ne abbiamo più il controllo come lo avevamo quando era più piccolo. Di fatto lentamente con modalità che non mi sono chiarissime sta diventando grande e prende il volo e questo aspetto fa riflettere me e mia moglie. Non sta accadendo qualcosa di differente da quello che è avvenuto con i tre figli naturali, anche loro più o meno ormai tutti fuori casa, ma con lui è diverso perché capisco che rispetto ai figli naturali ha sempre più avuto bisogno di essere seguito. Abbiamo un po' paura che faccia qualche stupidaggine. Quindi sono, in realtà siamo ma sono, perché io più di mia moglie, un po' preoccupati. Io perché ho sempre avuto la tendenza ad avere un po' tutto sotto controllo, questo vale anche per la mia vita, però mi volto indietro, ripenso a questi otto anni e dico: «Ma non ti basta vedere la storia alle spalle per avere fiducia nel fatto che c'è qualcun altro che compie questo percorso, questa strada?». Quando è arrivato da noi scappava, rubava i soldi in casa. A scuola i primi tempi si sdraiava per terra, era una lotta quotidiana su tutto. Insomma abbiamo passato dei momenti mica male, ma noi che cosa abbiamo

fatto? Gli siamo stati davanti. Per come eravamo capaci con tutte le incavolature del mondo, ma senza mollare, non per uno sforzo più o meno eroico. Sempre più consci, lentamente - mia moglie in realtà un po' più velocemente di me -, che non erano i nostri argini a tenere, ma che la direzione del fiume in piena la decideva qualcun altro. E davvero, se guardo la sua storia passata, rispetto al futuro mi tranquillizzo. Non l'ho costruito io il percorso che ho fatto, cioè io e mia moglie e anche i nostri figli ci abbiamo messo impegno e anche lacrime. Ad esempio mia figlia che ha a nove anni più di lui ed è l'unica femmina in casa, a volte i primi tempi ha pianto per come lui l'attaccava. Oggi è quella che ha il rapporto più bello con lui. Insomma ci siamo dati tanto da fare e con noi i nostri amici delle famiglie a cui abbiamo spesso chiesto aiuto e consigli. Ma oggi è, diciamo, un po' un ometto, esce di casa per andare a lavorare alle 6.45 al mattino, un po' storto come è sempre stato, perché è sempre stato così un po' negativo su tutto. Io lo accompagno e quei 15 minuti sono i più frizzanti della giornata, riesce proprio a svegliarmi bene così arrivo al lavoro bello carico. Allora mi dico, ma è merito mio se un giorno rubava in casa e oggi è un lavoratore, non salta un giorno, sabato compreso? Capisco che non è così, non l'ho cambiato io, io al massimo avevo in mente di raddrizzarlo. Invece mi sono arreso, ho fatto fatica, mi sono arreso a quello che lui era e, mentre mi arrendevo, qualcuno faceva fiorire la sua vita. Chiudo con un ultimo aspetto. Per la prima volta questo Natale lo passerà con la mamma naturale e quindi, come vi sto un po' raccontando, si sta staccando. Ci sono dei parenti, che mi dicono: «Ma non ti spiace che adesso se ne va? Avete fatto tanto per lui, adesso non vi è riconoscente, adesso che va via voi rimanete lì così, un po' con un palmo di naso». Io faccio una battuta e dico no, non mi dispiace, non vedo l'ora, ma in realtà non è così. Sono sicuro che se e quando se ne andrà mi dispiacerà. Però ho sempre più chiara una cosa, a me, a noi è stato chiesto di fare un pezzo di strada con lui, di provare a tenerlo in carreggiata per il tempo che ci è stato dato. Per il resto anche lui è nelle mani di Dio, ma è nelle mani di Dio come me e come i miei figli naturali. Perché anche con loro, lo compie tu il loro destino, le fai tu le

scelte per loro? No. Ci sono delle scelte che hanno fatto su cui sono particolarmente d'accordo, però è così, l'atteggiamento è lo stesso. Anche con loro mi sono un po' arreso. Ma quello che capisco è che noi non siamo chiamati ad essere d'accordo su quello che fanno i figli, siamo chiamati a volergli bene, a stargli davanti per quello che sono e basta.

INTERVENTO

Mi sono chiesta se intervenire perché quello che ho da dire, rispetto a quello che ho sentito, mi pare sia molto semplice, forse banale. Poi ho pensato che, invece, a volte le cose più semplici possono aiutare. Allora racconto quello che ho scoperto in una occasione che stiamo vivendo da settembre. Un'amica molto legata alla Terra Santa ha proposto a me e a mio marito, di ospitare una ragazza araba cristiana di Betlemme, che ha vinto una borsa di studio in Bocconi: dal 12 settembre abita a casa nostra. A parte la situazione estremamente delicata che stanno vivendo in quelle terre, non è una ragazza che ha delle problematiche particolari, anzi è piena di vita, di solarità, di decisione, di gusto per le cose. Io però in questo cammino ho fatto scoperte importanti che vi dico molto sinteticamente. La prima è questa, cos'è la maternità. Ho scoperto che è possibile, dopo solo due mesi di conoscenza verso una ragazza che era estranea fino a pochissimo tempo fa, vivere lo struggimento per il suo bene, per il suo destino, per la sua vocazione e portarmi negli istanti del quotidiano la memoria fissa del suo volto. E questo mi sorprende. La seconda scoperta che ho fatto è che aprire le porte - è vero - implica un sacrificio e nel nostro caso il sacrificio è dal punto di vista economico, perché l'ospitalità nasce dentro una relazione personale, quindi non ci stiamo appoggiando a nessuno e lei per motivi economici ha bisogno non solo di cenare a casa, ma anche di portarsi via il pranzo. Noi eravamo abituati ad essere in due ormai da due anni. Questo vuol dire fare delle spese abbondanti e cucinare molto. Lei è in difficoltà coi trasporti, quindi svegliarsi alle sei e mezza per accompagnarla al capolinea della metropolitana. Sono cose estremamente banali, ma questa apertura non è qualcosa che dò, ma è invece qualcosa che mi succede di ospitare. Cioè capisco che apri-

re la porta è fare entrare la vita, è fare entrare un amore e questo è ben più evidente degli sforzi che comunque non posso nascondere, ci sono. Terza ed ultima cosa, cosa vuol dire essere fratelli? Noi abbiamo una figlia unica che ha 21 anni, quindi esattamente due anni fa è andata a vivere sola, avendo un'unica sola esigenza, che era quella di un'autonomia e di una libertà. È andata a vivere, infatti, a pochi minuti da casa, perché è un artista e quindi aveva bisogno di uno spazio di libertà. E a parte che adesso è più a casa di quanto sia mai venuta in questi due anni, lei senza mai dirlo esplicitamente - non l'ha mai detto, ma si vedono - mi insegna tre parole sulla fraternità, che sono libertà, fierezza e discrezione. La libertà e la fierezza con cui ha dato uno spazio che era suo, che è sempre stato solo suo, ad un'estranea. E la discrezione per cui quando viene a casa mi colpisce tantissimo, non ha mai messo il piede nella sua stanza, nel suo bagno, nella sua zona, senza che fosse la ragazza a farla entrare. Come se, diciamo, quello spazio donato fosse veramente donato fino in fondo. Questo non mettendolo a tema, ma quasi dentro una naturalezza, una naturalezza di generosità e di accoglienza di quello che sta accadendo a noi.

INTERVENTO

In tanti anni di vita nel movimento, in Famiglie per l'Accoglienza, una ricchezza di vita che mai avrei immaginato, c'è sempre stato un angolo cieco: la famiglia in cui sono nata. Due genitori costantemente impegnati a distruggersi a vicenda, una bruttissima separazione, tante vicende che hanno lasciato un segno. Una vera e propria impresa di demolizioni. Pur non capendo, tante volte, ho seguito la promessa di bene che l'incontro con Cristo ha suscitato, fidandomi dei volti degli amici. Una strada che ha portato al matrimonio, alla nascita di nostra figlia, all'affido del nostro ragazzo, che dopo tante vicende ci ha spiazzati e commossi quando, l'anno scorso, prima di sposare la sua ragazza, che peraltro è di tradizione buddista, ha voluto ricevere il battesimo, la cresima e la prima comunione, chiedendo a noi di fargli da padrino e madrina. Ha detto: «Ho visto che soprattutto nei momenti difficili la fede vi ha dato una marcia in più e io lo desidero anche

per me». Nel frattempo grazie a mio marito ho lasciato che si aprisse qualche spiraglio con mio padre, che poi è morto nel 2005. Mia mamma non è venuta al funerale, mi ha detto: «Ti invidio perché lo hai perdonato, io non riesco». Lei si era già trasferita vicino a noi dopo un ictus da cui si era ripresa completamente, spesso entrando a gamba tesa nelle nostre già complesse dinamiche familiari, anche perché ha sempre vissuto con un certo fastidio la presenza del ragazzo in affido e non ha mai fatto niente per nascondere. Poi è arrivata la diagnosi di Parkinson, che negli anni è peggiorato, minando sempre più la sua autonomia fino a richiedere un'assistenza costante, da lei gagliardamente rifiutata. E quindi lì è esploso tutto. E ancora una volta mi sentivo demolita. L'incontro con Oriella e il gruppo dell'associazione che si aiuta nella accoglienza dei parenti anziani, e la sua proposta di condividere questa circostanza per viverla con un senso, è stata decisiva. In quel periodo tanti amici, sempre più spesso, accennavano alle difficoltà che incontravano nel rapporto quotidiano con i loro genitori. Così è iniziato il gruppo anziani a Verona, che in realtà è più giovane e fresco che mai. Poteva essere il luogo dove riversare lamenti e miserie, e invece è sempre un aiuto a far emergere momenti di umanità dove il Signore si fa presente. Con l'aiuto di Mons. Camisasca, Mons. Scola e Don Vincent Nagel ci siamo ritrovati insieme a scoprire che ciò che sembrava un peso è in realtà un privilegio, una vera e propria scuola. Quando non sei più tu a cingerti la veste, ma è un altro a farlo per te e condurti dove non vorresti, si aprono possibilità inaspettate. Per me, oggi, è sorprendermi a guardare mia mamma con una tenerezza prima impossibile, sentire che può esserci qualcosa di più che adattarsi all'inevitabile e andare avanti. Mia mamma da qualche anno ha voluto farsi socia di Famiglie per l'Accoglienza, pagando anche la quota massima, e dicendo che lei se le gambe funzionassero magari farebbe anche accoglienza. Se inizia ad affidarsi un pochino è perché, intanto, questa storia ha cambiato me, facendomi intravedere che anche ciò che sembra più oscuro, refrattario e impermeabile può essere salvato. Occorre il coraggio e l'umiltà di chiederlo e qualcuno che ti insegni a farlo. Un luogo così anche se non certo perfetto, diventa la tua vera casa, la

tua famiglia. Mi viene da dire che in fondo è un cammino che ha a che fare anche con le nostre ferite. E che aiuta a spiegarle e un po' anche a sanarle.

INTERVENTO

La cosa che più mi ha accompagnato in questi mesi è stata una domanda che nostro figlio adottivo ci ha fatto qualche mese fa. Lui è stato adottato quando aveva un mese, perché non riconosciuto alla nascita. Ci ha chiesto, in un momento inaspettato: «Mamma, papà, ma i miei genitori fake?». Ci ha detto che i genitori fake sono quelli che lo hanno fatto nascere, noi siamo i suoi genitori. «I miei genitori fake, almeno per un momento, mi hanno tenuto in braccio e guardato?» A me questa domanda, al di là della drammaticità che vive lui rispetto a questo, mi ha fatto scoprire quanto si fonda anche con la mia domanda. Cioè l'essere guardato e il desiderio di essere guardato innanzitutto, prima ancora di guardare io. Mi ha fatto scoprire che, in effetti, quest'anno ho proprio in mente dei volti di amici che innanzitutto mi hanno guardato. Mi hanno guardato così come sono. E rendermi conto di questo mi ha fatto cambiare, mi ha fatto aprire, sia rispetto alla gente che abbiamo incontrato nei minicorsi o nelle altre esperienze di Famiglie per l'Accoglienza, ma anche rispetto a tutte le altre persone. Ho in mente una collega che ha una certa questione familiare di cui abbiamo parlato insieme, una consulente che non so neanche che storia abbia, ma che per varie ragioni ho coinvolto in un'attività legata a Famiglie per l'Accoglienza e che adesso ci vuole conoscere, per cui l'ho invitata alla festa di Natale. Ecco, questo rendersi conto che innanzitutto c'è qualcuno che ti guarda e ti vuole bene appunto mi ha proprio cambiato, c'è qualcuno che viene prima, che ti guarda. L'esperienza di quest'anno è stata proprio una continua ricerca di riconoscimento di volti, ho in mente dei volti precisi, che ti guardano e non ti lasciano mai e questo cambia nella vita di tutti i giorni. Quindi sono grato a mio figlio di avermi fatto quella domanda così drammatica.

INTERVENTO

Volevo solo consegnarvi brevemente delle pillole di speranza.

Noi abbiamo tre figli, a me non interessa raccontarvi le nostre fatiche, ma la cosa bella che è successa con nostro figlio che ormai ha vent'anni e che dopo i tre anni di percorso durissimo, un anno fuori casa, peregrinando e dormendo ovunque, un giorno ci ha chiamato e ci ha detto che ci voleva parlare. Allora sono andato a prenderlo e non vi dico come l'abbiamo recuperato, nel senso che lui è di origine nigeriane, è italiano, è alto 1,95 e pesava 70 kg. Quando è arrivato a casa la prima cosa che mi ha detto, perché mia moglie lavorava, è: «Guarda io ho capito che avete vinto voi». E questo già mi faceva tenerezza, ma non volevo che vincessimo noi. Poi fa: «Io ho bisogno di essere felice». Di fronte a una domanda del genere, gli ho detto: «Guarda che la felicità non te la possiamo dare noi, c'è solo un Altro che te la può dare, noi possiamo andare a cercarla insieme. Per cui tu incomincia a fare un po' quello che ti abbiamo chiesto di fare». Adesso ormai da un anno e mezzo è tornato, ha ripreso in mano la sua vita, sta facendo un percorso stupendo, cioè si sta impegnando per riscattarsi. Frequenta la scuola al mattino, fa una scuola serale, contento, con dei voti mai visti. Non è finita, il percorso è ancora lungo e noi siamo sempre in allerta, perché ormai feriti e scottati dall'esperienza. Ha visto che una sera cena io e mia moglie stavamo in silenzio, e lui a un certo punto dice: «Guardate voi due dovete ricordarvi una cosa, che io non mi dimenticherò mai per tutta la mia vita, che voi nei momenti più brutti ci siete stati». E poi in un'altra circostanza, c'era mia moglie, le ha detto: «Sai che ho scoperto una cosa, ho scoperto l'importanza di avere una famiglia, perché la famiglia c'è sempre, anche quando uno non sta bene, oppure uno ha bisogno».

INTERVENTO

Sono molto grata per quello che ho ascoltato e non volevo intervenire. Però il Filo rosso di quest'anno e la compagnia che vivo sono effettivamente più forti di me, anche della timidezza. Rispettare la libertà di chi accogliamo nei tempi consoni al loro cammino è stato un punto di lavoro che più volte è emerso negli incontri di quest'anno del gruppo giovani, cui ho sempre partecipato. Nostro figlio maggiore a venticinque

anni (adesso ne ha ventisette) aveva deciso di cambiare facoltà universitaria. Ci ha messo un anno per far venire fuori questo desiderio, per una scoperta passione per la street photography e anche il suo conseguente desiderio, col nostro aiuto economico ancora una volta, di rimanere a nella città in cui si trovava, di acquistare tutti gli strumenti che gli sarebbero serviti e dedicarsi a tempo pieno soltanto a questa nuova attività. Senza l'amicizia di Famiglie per l'Accoglienza - che è come un orizzonte sempre più forte sulle mie giornate, come una compagnia davvero sacramentale che ti scava dentro, ti cambia dall'interno, ti testimonia dove è possibile attingere l'energia per riconoscere il bene nella vita nostra e dei nostri figli, un bene che davvero può diventare più grande dell'attaccamento che abbiamo a noi stessi -, io avrei solo reagito con rabbia, con tanti dubbi, un senso di sfinimento in me e anche di sfiducia. Riuscire ad accettare invece il fiorire di una tanta evidente diversità rispetto a quello che ci potevamo aspettare, continuare a spiare con curiosità i suoi progressi in quella passione che è venuta fuori e che sembrava crescere sempre più, poter accompagnare con stima ed entusiasmo i primi successi e il suo talento, cercando, quando lo permetteva, anche di consolare la sua fatica, senza recriminare sul tempo che passava e senza pretese, mi ha stupito. Sono proprio grata perché capivo che questa modalità non veniva da una mia pazienza o da una generosità personale che non ho assolutamente, ma solo dal regalo grosso di quella compagnia che seguivo e che da sempre mi faceva gustare la misericordia proprio come ultima parola sulle difficoltà, le insofferenze, le incomprensioni che incontravo strada facendo. Certo, il rapporto con questo mio figlio è sempre stato altalenante, pieno di insulti, di rifiuti, di accuse, di rabbia, di silenzi. Oggi, però, a fronte dei consueti pensieri del tipo «Mio figlio mi aggredisce», «Mio figlio non capisce quel che facciamo per lui», «Mio figlio non sente il bene che gli voglio», mi percepisco comunque lieta e in pace pur dentro alla sofferenza di un legame così tormentato e spesso negato. Mi accorgo proprio che l'espressione "mio figlio di qua e di là" in realtà si è trasformata in me in "figlio mio", cioè figlio mio non stringo più tra le mie mani la pretesa di essere quella che capisce dove

sta il tuo bene. Figlio mio, qualunque sia la tua percezione di me, ti voglio bene e se tu non puoi perdonare la mia diversità, io posso invece abbracciare la tua con libertà, perché così mi sento abbracciata io nel mio niente. Figlio mio, il tuo bene, pur continuando a fare per te il possibile, lo affido ogni giorno all'amore senza limiti di Dio. E così ho proprio visto che non c'è bisogno che le cose vadano a posto per guardare lui come si guarda un figlio grande (anzi un grande figlio!), totalmente altro da me, ma ho bisogno proprio che qualcuno quello sguardo me lo continui a insegnare, per non smettere di imparare e di farne memoria. Oggi quello sguardo lo ritrovo anche in mio marito che con infinita pazienza risponde alla miriade di telefonate quotidiane di nostro figlio e che, con la sua sensibilità, mi racconta ogni progresso, mi mostra ogni foto pubblicata sul giornale con gli eventi a cui è stato inviato, per non farmi sentire esclusa da un rapporto, che per me invece da quattro mesi è nuovamente muto, senza parole, senza messaggi. Quello sguardo, però, è soprattutto in questa compagnia gratuita e commovente, che ha come riverbero della propria sacralità l'aiutarmi a scoprire bellezze e risorse anche dentro apparenti brutture, sbagli e ferite, perché porta in sé stessa la misericordia del Padre. Così che io resto piena di riconoscenza, un attimo prima di essere triste e affaticata e anche un attimo dopo esserlo stata. Matrimonio e compagnia di Famiglie per l'Accoglienza sono i due fattori che dilatano per me la Sua presenza e tendono a rendere sacro tutto: i nostri figli, la mia mamma ormai anziana e bisognosa, i ragazzi delle superiori che incontro ogni pomeriggio quando vengono a studiare a Portofranco (centro aiuto allo studio a Bergamo) e anche le piccole incombenze di ogni giorno. È bello diventare un po' meno mia e fare spazio a un altro molto meglio di me, perché Dio anche dalla mia piccola vita possa prendere a poco a poco tutto.

INTERVENTO

È possibile vivere la speranza in questa realtà, senza farci intossicare? Io sono qui da sempre dentro il gruppo di lavoro e faccio la neuropsichiatria infantile. Quindi tutti i giorni carico su di me questo dolore, fatica, lotta. Cosa mi tiene? L'ultimo

intervento ha detto delle cose che sono il motivo per cui io sono ancora qui - e sono infinitamente grata di quello che ho sentito stamattina nelle testimonianze -, perché c'è una grande lotta dentro ciascuno di noi, e sicuramente fortissima in me, contro il potere che vorrei avere sul sì dell'altro. Vorrei avere il potere che l'altro dicesse sì al suo bene, ed invece devo cedere al fatto che questo potere non ce l'ho, né da psichiatra, né da mamma di sette figli e nonna di quindici nipoti. Il potere del sì dell'altro non ce l'ho, non devo cedere a questa tentazione, ma riconoscere che il mio vedere con chiarezza il suo bene, non ha poi con sé il potere di farglielo scegliere. Invece è la grazia che salva lui e me: questo è il bene, scegliilo tu. In questi 53 anni di matrimonio non so se ho mai avuto così chiaro che il tuo bene o il mio bene è questo qui, scegliamolo. Tanto di quello che ho ascoltato oggi è una risposta: attesa dei tempi dell'altro, discrezione, attenzione. Quindi l'unica preoccupazione che mi è sorta, è che continuiamo a muoverci così, come le testimonianze di oggi ci hanno detto, cioè non facciamo un progetto di bene. Perché il progetto di bene diventa sempre la vittoria di questo potere di piegare l'altro al bene. Perché, come è stato detto, la lotta è solo mia: mi ami tu? Non la posso lasciare né alla compagna, né al compagno di una vita. Perché l'unità tra i coniugi è un'esperienza che è di testimonianza in sé, non perché io progetto che gli altri la vedano, ma perché fino in fondo sto davanti, almeno nella mia esperienza, a quell'Uno che mi fa uno con mio marito nel sacramento. Quindi è la fedeltà di Dio a questa promessa che vado ogni giorno chiedendogli "fammela vedere". Cioè, domando ogni giorno fammela vedere, perché non la costruisco io. È vero, noi partecipiamo e costruiamo tanto, non è inerzia, non è un ritiro, non è smettere di agire, ma uno agisce sulle cose che la vita ogni giorno gli pone: "lo porto a scuola o non lo porto", "gli dò i soldi o non glieli dò", "il cellulare lo controllo o non lo controllo". Su quello c'è tutta un'azione, ma non è il progetto di avere in mano il suo bene, e quindi di lavorarlo perché lui, volente o nolente, ci arrivi. Questa è una tentazione di potere molto grande. L'anno scorso ci eravamo detti di lavorare su questa fedeltà, come un grande dono che c'è nella possibilità dell'unità del

matrimonio. Ma per me è sempre una nuova scoperta: solo se io sto davanti all'Uno che mi fa nascere, fiorisce questa unità con l'altro, che sia il marito o il figlio. E io me ne sorprendo ogni volta

INTERVENTO

Volevo raccontare un episodio di ormai dieci anni fa circa, che però mi è stato risvegliato ascoltando Suor Rachele e anche la testimonianza degli amici di Boston. Eravamo in attesa del decreto di idoneità adottiva e ci arriva una segnalazione di Famiglie per l'Accoglienza per un affidò *sine die*, a cui sostanzialmente abbiamo detto di sì quasi di botto. Ricordo lo sguardo fra me e mia moglie quando c'è arrivato il messaggio e ricordo come quando la psicologa mi chiama e mi dice: «Vogliamo conoscervi, perché ci sembrare la famiglia giusta», abbiamo percepito una preferenza enorme del buon Dio su di noi. E poi ricordo anche il viaggio di ritorno dopo che abbiamo conosciuto l'assistente sociale e la psicologa, erano due ore di macchina e dovevamo decidere se dire di sì o di no a questo affidò. Ho in mente la serenità con cui abbiamo fatto quel viaggio, per me era veramente evidente e concreto come è concreto questo microfono, che era il buon Dio che ci stava accompagnando su questa cosa, altrimenti non avremmo potuto essere così sereni nel prendere una decisione che ci avrebbe cambiato completamente la vita. La faccio breve. Sei mesi dopo ci chiama la psicologa e ci dice che il giudice ha scelto un'altra famiglia. Per noi è stata una bella sberla. Sostanzialmente era in qualche modo essere sedotti e abbandonati. Come dire: ma se ci hai portato Tu su questa strada, perché non l'abbiamo cercata noi, ci è arrivata questa segnalazione, perché adesso hai cambiato idea? E noi abbiamo una figlia naturale che al tempo aveva nove anni, e davanti a lei, per anni, non abbiamo potuto nemmeno pronunciare il nome di quella bambina, tanto ci stava male. Poi siamo andati avanti con la nostra storia adottiva e siamo andati a prendere nostra figlia adottiva, non a due ore di macchina, ma dall'altra parte del mondo, in India. E oggi mi viene da dire che è la cosa più bella che ci potesse capitare nella vita. Però io non butto via niente di quei sei mesi in cui, quasi tutti

i giorni, abbiamo pregato per l'altra bambina. Perché, come diceva ieri Suor Rachele, il Signore ti accompagna per una strada e poi cambia strada, però non butta via niente di quel primo pezzo di strada. E per noi è stato così, perché in quei sei mesi è come se avessimo fatto dei passi e detto dei sì fondamentali per dire poi il sì più grande che abbiamo detto per la nostra attuale storia adottiva. E quindi è come se il Signore ci avesse detto: tu dimmi di sì, che poi ci penso io, perché so io quello che è bene per te.

INTERVENTO

Sette mesi fa ci è stato chiesto di accogliere una neonata di pochi giorni in pronta accoglienza. Neanche 24 ore dopo era a casa nostra. Tutte le volte che ci viene chiesto di accogliere qualcuno la dinamica è sempre la stessa. Mio marito dice di sì senza indugio e io combatto internamente, perché invece ho già paura di quel che avverrà. Sorgono tutte le obiezioni come se fossero le ragioni ultime per dire che è una pazzia. E questa volta la mia paura era ancora più vertiginosa. Un neonato, io che non ho avuto figli naturali, con tutto il tema dell'attaccamento e la grande incognita del tempo. Noi abbiamo già vissuto un distacco di un'altra bambina e conosciamo benissimo la fatica del lasciare andare. C'era un "ma". C'era stato un bene, il bene delle giornate vissute, del legame che si è saldato inesorabilmente nel nostro cuore. Prima di decidere ho chiamato due care amiche, che mi hanno ricordato tutto il bene che era nato da quella bambina che era dovuta uscire dalla nostra casa, ma che mai è uscita dal nostro cuore. Quel dolore era stato fecondo. Dolore che è stato costudito da mio marito e da amici, che mi hanno sempre fatto vedere la meraviglia di chi arrivava e il senso di condividere un pezzo di vita a chi in quel momento era solo e frantumato. E mi sono ricordata del mio cambiamento, di come la mia vita sia stata riempita, della bellezza del quotidiano, pieno di voci, di risate, di conquiste, di pianti e coccole. La mia vita è stata educata ad affidarmi, a dare anche il mio dolore e la mia fatica a Qualcuno di così grande che non si dimentica di noi, anzi che mi fa accorgere che i miei bambini sono il segno. E allora lealmente ho detto di sì e mi ripeto più volte al giorno

che nulla è perso, neanche una carezza o un sorriso, neanche quella lacrima che scende, perché c'è già amore. Ho imparato che, se mi ricordo per Chi lo faccio, sono già consolata, perché nulla è perso. Se i miei figli li penso come segno, legati, annodati al buon Dio, allora la speranza c'è. Se li penso solo miei, mi schiaccio all'angoscia e all'ingiustizia del perderli. Ho paura, tanta, ma non voglio che vinca. Voglio che questi giorni siano limpidi, senza ombre, lieti, perché ci è stato dato un grande dono, un regalo inaspettato e incredibile. Un bambino mi ha detto un giorno: «Peccato che quando se ne andrà non si ricorderà di voi». Vero, ma il sentire è più forte, è un seme che si è seminato. Questa bimba ha sentito e vive un bene, allora saprà riconoscerlo, le piacerà, lo andrà a cercare. Per questo mi voglio legare, perché ha imparato a farsi abbracciare; saprà legarsi perché ha sentito che è bello, che si sta bene. Se piange qualcuno l'ha consolata, se è arrabbiata qualcuno ha cercato di tranquillizzarla. Saprà che se ha bisogno può chiedere e qualcuno risponde. In questi mesi ci siamo impastate a vicenda, ci siamo sentite ed è evidente che ha preso la sua identità, ha imparato ad esserci attraverso il nostro sguardo. Quindi è decisivo come la guardo. Non posso non avere uno sguardo che la trapassa e diventa un dialogo. Lo dono di nuovo a Chi ci ha fatto dire di sì e che non mi molla e che già ci consola. Allora io voglio che sorrida alla vita. E perché lo faccio? Perché l'amore infinito ha la sua faccia, le sue manine, i suoi occhi. E so che è Gesù che mi ha chiesto una cosa e io tremante ho detto di sì. Lo faccio a lei, ma so che è per Lui, che è sua e ha già seminato.

INTERVENTO

Sono qui solo per ringraziarvi. Questo per me è il primo anno, ringrazio immensamente Sara per avermi invitato. Sono grata perché ho capito e compreso che questo spazio, questo tempo di Famiglie per l'Accoglienza è nutrimento, è ascolto, è condivisione, è qualcosa di molto prezioso. Quindi sono qui ora solo per ringraziarvi e per l'augurio di tornare l'anno prossimo, anzi è una promessa che faccio a me stessa e alla mia famiglia, che ringrazio per poter essere qui e che mi ha permesso appunto di venire e di lasciare andare.

INTERVENTO

Vorrei che nelle vostre risposte prendeste in considerazione un po' meglio quello che io vivo da 18 anni a questa parte con l'adozione di mio figlio. Cioè la parola attesa e la parola silenzio. Io sono il papà del silenzio. Nel criterio educativo con mio figlio esiste il silenzio. Esiste il momento in cui posso intervenire, al di là dei calci che ogni tanto prendo da mia moglie sotto il tavolo, quando bisogna affrontare una certa esperienza. E adesso che nostro figlio è fuori di casa, ancora di più c'è il silenzio; perché prima c'era il silenzio con lui e ora c'è il silenzio anche con la persona che divide la vita con lui, e quindi bisogna rispettare i tempi, eccetera. L'attesa, la parola attesa che scaturisce dal momento in cui io e mia moglie abbiamo fatto la domanda di adozione con mio figlio, fa parte del criterio educativo. Perché non posso dirgli: devi fare così, piuttosto che così, perché la regola non viene rispettata. Mi fa piacere sentirmi dire che Dio mi ha dato questa possibilità, ma la prima cosa che mi scaturisce quando vedo mio figlio è: ma perché non stai a quello che ti dico io, che ti ho portato via da un bosco? Perché io continuo a fare fatica su questo. Perché io non sono in grado di rispettare il silenzio che mi viene chiesto, nel momento in cui educo mio figlio, ed è solo il tempo che può portare a un risultato ed ecco perché viene fuori sempre la parola "attesa". Di questo silenzio e di questa attesa nella maggior parte dei casi non ne posso più, perché io vorrei che mio figlio facesse quello che dico io. Allora perché io a 64 anni devo ancora fare questa fatica e lui no? Probabilmente la fa, io non riesco a leggerla, ma io la faccio.

INTERVENTO

Ho sentito il bisogno di condividere una cosa bella che mi è accaduta in un periodo in cui vivo un po' di pesantezze e che ha risposto a delle domande che ponevo continuamente a nostro Signore. Una ragazza del Marocco, che ha avuto una vita abbastanza difficile, ha perso dei figli molto piccoli per una malattia genetica, è arrivata in Italia; casualmente ci siamo incontrate, perché eravamo in quel periodo vicine di casa, ed è nata un'amicizia molto semplice. Lei mi ha sempre considerata una sorella, un po' mamma, forse perché siamo

parecchio distanti come età. Lei nel frattempo ha avuto due figli sani e, inaspettatamente, è rimasta incinta di un sesto figlio quest'anno. Così mi ha chiesto di andare in sala parto con lei, perché il marito sarebbe dovuto stare con i due figli piccoli e non aveva nessuno a cui chiedere. È stata un'esperienza travolgente. Sono andata in sala a parto con lei, ha avuto un cesareo molto difficile, perché era il terzo che faceva, i medici erano preoccupatissimi. Per la sua fede lei questo figlio l'ha preso così come veniva, non ha fatto esami, per cui non sapevano che cosa aspettarsi anche rispetto ai problemi precedenti. E quando mi hanno fatto entrare, mancavano pochi minuti al parto, io mi sono seduta dietro di lei, le tenevo la mano, lei pregava il suo Dio, io pregavo il mio ... poi siamo state tutto il giorno insieme, perché l'ho un po' accudita per le esigenze che aveva. Questa cosa ha mosso anche mia figlia, perché quando le ho raccontato quello che avevo vissuto con A., lei, che ha sempre mantenuto un po' le distanze, è come se si fosse in qualche modo svegliata e ha cominciato a volerle più bene e, tra l'altro, è venuta a trovarla con me, poi dopo, quando è tornata a casa, ha portato dei pensieri per i suoi bambini. Ecco, per me in questo momento questo rapporto ha rappresentato "per l'umano e per l'eterno".

INTERVENTO

Quando ho iniziato a frequentare Famiglie per l'Accoglienza, tanti mi chiedevano: «Ma come mai sei qui se hai tanti figli naturali?». E io rispondevo: «Famiglie per l'Accoglienza è molto utile, ne ho bisogno per poter vivere con un altro sguardo; è utile per la vita, è molto di più che accogliere dei bambini!». In quest'ultimo anno l'ho imparato da mio marito, che ha lavorato per quindici anni come preside di una scuola finché quest'anno l'hanno fatto andare via. È stato per lui un dolore grandissimo, perché ha una vocazione enorme. Ha sofferto molto, e io con lui. Perché? Perché tutto questo è successo a causa del tradimento di un suo grande amico, e di ciò lui ha sofferto moltissimo. Tutti i nostri amici insegnanti mi chiedevano: «Come è possibile che lui non veda? Perché lui è molto intelligente... come fa a non accorgersi di quello che sta accadendo?». Rispondevo: «Perché ha fidu-

cia in quell'amico». E un'altra persona mi ha detto: «Per tuo marito vedere quello che sta succedendo, guardare in faccia questa vicenda è molto doloroso». Io ho visto vincere in lui il potere della misericordia di Cristo, in un cuore grandissimo e nobilissimo. Dopo ventisette anni di matrimonio, condividendo questo grande dolore, sono sempre di più innamorata di un cuore come il suo.

SOMMACAL

Vorrei provare a rispondere alla domanda dell'amico di prima, perché mi ha molto sollecitato, e vorrei parlarne anche a monsignor Dianin perché ci aiuti e, eventualmente, ci corregga. È una domanda interessante, perché tocca il tema della libertà, dell'amore alla libertà dei nostri figli e del modo in cui noi guardiamo la nostra libertà. Ci sono due spunti che secondo me, aiutano a rispondere a questa domanda. Qualche tempo fa papa Francesco ha scritto una bellissima lettera apostolica intitolata *Patris Corde* (che abbiamo ripreso in più occasioni), dove a un certo punto afferma che "la paternità che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli spalancando sempre spazi all'inedito" all'inedito, a qualcosa che non è ancora editato, totalmente nuovo, che accade indipendentemente dai miei progetti. E prosegue "ogni figlio porta con sé un mistero, un inedito che può svelarsi solo con l'aiuto di un padre che ne rispetti la libertà". Penso, perciò, che alla nostra amicizia sia affidato un grande compito: educare ciascuno di noi a guardare e amare la libertà, sia la nostra che quella dei nostri figli. È ciò che descrive Péguy in un passaggio bellissimo de *Il mistero dei santi innocenti*: «Come un padre che insegna a suo figlio a nuotare / Nella corrente del fiume / E che è diviso fra due sentimenti. / Perché se lo sostiene sempre e lo sostiene troppo / Il bambino si attaccherà e non imparerà mai a nuotare. / Ma anche se non lo sostiene al momento giusto / Questo bambino berrà un sorso cattivo. / Così sono io quando insegno loro a nuotare nelle loro prove / Anch'io sono diviso fra questi due sentimenti. / Perché se li sostengo sempre e li sostengo troppo / Non sapranno mai nuotare da soli. / Ma se io non li sostenessi proprio al momento giusto / Quei poveri bambini berrebbero forse un sorso cattivo. /

Tale è la difficoltà, talmente grande. / E tale è la duplicità stessa, la doppia faccia del problema. / Da un lato bisogna che facciano la loro salvezza da soli. / È la regola. Ed è formale. Altrimenti non sarebbe interessante. / Non sarebbero uomini. Ora io voglio che siano virili, che siano uomini, / E che guadagnino da soli / I loro speroni di cavaliere. / Dall'altro non bisogna che bevano un sorso cattivo / Avendo fatto un'immersione nell'ingratitudine del peccato. / Tale è il mistero della libertà dell'uomo, dice Dio, / E del mio governo su di lui e sulla sua libertà. / Se lo sostengo troppo, espongo la sua libertà. / E se non lo sostengo abbastanza, va giù. / Se lo sostengo troppo, espongo la sua libertà / Se non lo sostengo abbastanza, espongo la sua salvezza: / Due beni in un certo senso quasi ugualmente preziosi. / Perché questa salvezza ha un prezzo infinito. / Ma che cosa sarebbe una salvezza che non fosse libera. / Come potrebbe qualificarsi. / Noi vogliamo che questa salvezza sia acquisita da lui stesso. / Da lui stesso l'uomo. Sia procurata da lui stesso. / Venga in un certo senso da lui stesso. Tale è il segreto, / Tale è il mistero della libertà dell'uomo / Tale è il prezzo che diamo alla libertà dell'uomo. / Perché io stesso sono libero, dice Dio, e ho creato l'uomo a mia immagine e somiglianza. / Tale è il mistero, tale è il segreto, tale è il prezzo / Di ogni libertà.

Che cosa sarebbe una salvezza che non fosse libera? Credo che l'attesa e il silenzio di cui ha parlato l'amico prima, abbiano molto a che fare con lo stare di fronte alla libertà del figlio, con l'imparare a stare di fronte alla sua libertà; l'attesa - perché attendi che lui faccia i suoi passi liberamente -, e il silenzio, perché arrivi a un certo punto in cui capisci che lui farà quello che vuole.

E ora, lascio la parola a mons. Dianin.

MONS. GIAMPAOLO DIANIN

Grazie! Premetto che ero venuto solo per ascoltare, ma... va bene così! Commentare la vita, la vostra vita, è difficile. La vita è la vita. Come dire qualcosa su ciò che Dio sta tessendo assieme a voi, costruendo insieme a voi? Il vostro matrimonio (e il vostro essere genitori) è dentro un matrimonio più grande, un'alleanza più grande, che è quella di

ogni creatura col suo Creatore. Mentre ascoltavo le vostre storie mi sono venuti in mente tanti brani del Vangelo e delle Scritture - un susseguirsi di continui rimandi su cui si potrebbero scrivere almeno cinque o sei pagine, brani di storia della salvezza che ciascuno di voi ha testimoniato. Qualcuno assomigliava al libro di Giobbe, qualcun altro all'Esodo, qualcuno rifletteva la gioia o la speranza di Isaia, qualcun altro faceva persino pensare all'Apocalisse, ma tutte sono parte della storia della salvezza. C'è un'altra parola che risuona come premessa: la parola "mistero", che torna spesso e che è riecheggiata anche l'anno scorso, quando ho partecipato per la prima volta. Non abbiamo mai finito di conoscere. Il mistero non è qualcosa di astruso, è qualcosa che si rivela a noi gradualmente. Sono passati duemila anni, ma noi non abbiamo ancora capito tutto di Gesù. Ogni epoca comprende qualcosa di nuovo del mistero di Gesù, e questo vale anche per il mistero della volontà di Dio, per tuo marito e tua moglie, per i vostri figli. Perciò, le poche cose che dirò saranno dette tentativamente proprio in punta di piedi. La prima cosa che io mi porto a casa è la bellissima immagine usata ieri sera suor Rachele per definire la missione: essere una casa dove Dio è incontrabile. Mi è piaciuta molto, perché è quello che io cerco di costruire nella mia piccola diocesi, una comunità dove Dio sia incontrabile, e credo che sia anche la missione di ogni famiglia. Voi siete casa, un luogo dove Dio può essere incontrabile per chiunque arrivi, per chiunque entri. Perciò siete accoglienti. Questo vale anche per la Chiesa: Dio l'ha voluta perché sia un luogo dove le persone possono incontrarlo. Ripercorrendo la traiettoria delineata ieri sera, la prima parola è "vocazione". Credo che dobbiamo sempre custodire nel nostro cuore questa consapevolezza: Dio vi affida i suoi figli amati. Dio ti affida i suoi figli amati, anche a te che sei partito (o partita) dall'Italia per andare in qualche angolo del mondo a prendere tuo figlio. Dio ti affida quel figlio che Lui ama, quasi si sentisse in colpa perché c'è un bambino che non ha quello che ogni bambino dovrebbe avere, e così lo affida a te. Torno, allora, sulla questione che emergeva ieri sera: lotto per l'uomo o lotto per il divino? Se tu lotti per l'umano, lotti per il divino! Non c'è nessuna - come dire - separabilità. Se

tu lotti per l'umano, lotti per il divino, soprattutto quando accogli dei figli che hanno limiti, o che funzionano in un altro modo, come diceva una di voi questa mattina. Dio vi affida i suoi figli amati, perciò voi siete partner nel procreare, creare insieme a Lui. Mi viene anche in mente l'immagine di Gesù che piange, piange su Lazzaro, piange su Gerusalemme, piange di fronte ai drammi e alle fatiche. Riguardo la vocazione, noi dobbiamo curare il nostro sguardo - uno sguardo credente, perché i fatti sono quello che sono, sono oggettivi, ma la trama, il racconto, il filo rosso con cui noi possiamo leggerli può variare. Mi ha colpito ieri sera l'esperienza di un'amica che è intervenuta: due adozioni, e poi i figli adottati che dicono: «Papà, mamma, perché non adottiamo un terzo?», ma poi questo terzo non arriva. Io mi ero fermato a: «Perché non adottiamo un terzo?», pensando: «È il centuplo! Due figli che sono stati adottati e chiedono di adottarne un altro...». Forse Dio voleva farvi questo regalo - il centuplo per chi avevate accolto - cosicché, anche se il terzo poi non è arrivato, il centuplo c'è stato! Ecco, i fatti sono quello che sono, ma la trama possiamo leggerla diversamente, trovare un filo diverso. Abbiamo parlato tanto, anche ieri sera, di progetto di Dio, di disegni di Dio... ecco, io amo sempre parlare di sogni di Dio. Anche rispetto alla vocazione, Dio ha dei sogni - e io credo siano sogni di bene su ciascuno di noi; poi esiste la creaturalità, esiste la finitezza, esiste il peccato, esiste la libertà, cui tanti di questi sogni non si adattano. E finché si parlava dei progetti di Dio, a me è venuto in mente Abramo. Pensate ad Abramo... la storia di Abramo è la storia della sua fede e della sua speranza e degli infiniti ritardi di Dio, perché Dio continua a promettere, a promettere, a promettere, e alla fine l'unica terra che avrà Abramo sarà un minuscolo pezzettino dove seppellirà sua moglie. Di figli ne arriverà uno solo, e oltretutto proprio su questo Dio lo metterà a un certo punto alla prova (gli atti di speranza di cui parlava ieri sera suor Rachele). Alla fine in quella terra promessa Abramo, come poi anche Mosè, non entrerà. Anche la nostra è la storia della promessa, e dei tanti ritardi di Dio che per noi sono incomprensibili. Ma ecco, «Dio non sempre - diceva Bonhoeffer - ascolta le nostre preghiere, ma sempre mantiene le sue promesse».

Ieri sera suor Rachele ha detto che bisogna avere flessibilità. Io sono solito dire che ogni coppia ha dei progetti, ma è altrettanto importante che abbia una mentalità progettante, come il navigatore satellitare. Hai deciso che vorrai una famiglia, tre figli... Poi capita che ciò non si realizza, e allora il navigatore trova la strada alternativa: ecco la mentalità progettante, che implica anche la capacità di fare i conti, perché la fedeltà non riguarda solo la persona che ho sposato ("prometto di esserti fedele..."), ma anche la storia, con i suoi imprevisti e con i suoi drammi. Fedeltà è, dunque, anche saper riadattarsi a contesti diversi.

Si è parlato della croce: lungi da noi ogni dolorismo o culto della sofferenza ("devi prendere la tua croce, devi sopportare")! La croce è il più grande atto d'amore di Gesù. Noi non siamo stati salvati da una croce, dal dolore, dalla sofferenza, ma siamo stati salvati dal più grande atto d'amore. Perciò, abbracciare la croce vuol dire amare a oltranza i vostri figli. Sono una croce i vostri figli? No, sono una chiamata di amore a oltranza! Gesù dona la vita, e non c'è amore più grande di chi dona la vita. La croce è amare a oltranza fino a donare la vita. Si è parlato di coniugalità, dell'unità tra gli sposi, tema che torna anche nel *Filo rosso* di quest'anno. Si tratta di una parola importantissima su cui dovremmo sempre ritornare, di una realtà per cui lottare, come ha testimoniato ieri sera un'altra amica parlando con sofferenza e fatica di come abbia combattuto non solo per i figli, ma anche per il suo matrimonio. Fromm dice - ed è assolutamente vero - che l'amore è un lavoro. Dunque, dobbiamo lottare per la coniugalità, per essere una coppia - non perfetta, ma affiatata. Questo è fondamentale, perché l'adozione - lo sapete anche voi - a volte scarnifica, mette alla prova, non dà mai pace, per cui c'è veramente bisogno di tenere la barra ferma sulla coniugalità, senza mai saltare, in nome di una fede teorica, la fatica di affrontare i nostri problemi umani, relazionali, affettivi, sessuali ecc. ecc. Guai se in nome della fede si fugge l'umano, perché lottare per Dio è anche lottare per l'umano. È poi emerso, in particolare ieri sera, il tema della libertà e della fatica di rispettare la libertà dell'altro. A questo riguardo vi porto la testimonianza di una persona particolare

che ha un assoluto rispetto della libertà, cioè Dio (scusate se non cito Giussani, ma Dio!). Fin dall'inizio, Dio ha detto: «Non mangiate i frutti di quell'albero, sentitevi creature», ma... neanche per sogno! E Dio ha rispettato. Dio non ha cacciato nessuno, sono stati Adamo ed Eva ad autoescludersi. Pensiamo poi alla parabola del padre misericordioso e del figliol prodigo. Un padre aveva due figli, il più giovane disse al padre: «Dammi la mia parte di eredità», e il padre divise l'eredità e lo lasciò andare. Ma come? Lo lasciò andare, senza dire niente, neanche una parola, senza fare alcun tentativo, senza lottare per farlo rimanere a casa? È un padre irrealista, che - direi, giustamente - appare "sbagliato" ai nostri occhi, ma nella parabola Gesù vuole mostrarci il rispetto radicale che Dio ha per la libertà. Cosa fece quel padre, tuttavia? Tutti i giorni era sulla terrazza a guardare l'orizzonte, aspettando il ritorno del figlio. L'attesa, il silenzio, tutti i giorni spesi ad aspettare, accettando - perché lui sapeva che quel figlio i soldi li avrebbe spesi con le prostitute e poi sarebbe andato a finire male. Alla fine, quel figlio è tornato. E cosa ha detto il padre quando lo ha visto tornare? «Te l'avevo detto io!»? No, gli ha spalancato le braccia! Allora, riguardo alla libertà, pensate a Dio e pensate al padre di quei due figli, un padre che rispetta radicalmente la loro libertà. Dio è impotente di fronte alla nostra libertà. Desidero ancora spendere qualche parola sul tema genitori-figli, partendo dalla domanda sulla felicità, che abbiamo ascoltato negli interventi e che definirei struggente. Un'amica stamattina ci ha raccontato di aver intrapreso il percorso adottivo e di essersi poi fermata, perché (come aveva obiettato don Giussani) non si può adottare un bambino solo per riempire un vuoto. C'è stato bisogno, prima, di elaborare il lutto, finché è arrivato il momento in cui Giussani, battendo il pugno sul tavolo, ha esclamato: «Adesso siete pronti per adottare!». Intendo dire che si tratta di un tema su cui dobbiamo ragionare da cristiani, partendo innanzitutto dal motivo per cui ci si sposa. Io chiedo sempre ai fidanzati perché vogliono sposarsi, e il più delle volte la risposta è: «Per essere felice». E io dico, da cristiano: «Risposta sbagliata! Perché ti sposi innanzitutto per rendere felice la persona che ami; e quando vedrai che è felice, lo sa-

rai anche tu». Ecco la bellezza, che poi sembra una cosa stratosferica, ma la traduco in termini concreti con un esempio. Al marito piace andare in montagna, mentre la moglie ama il mare. Il marito (perché è sempre lui a dover cedere!), per far contenta la moglie rinuncia a ciò che lo rende felice e va al mare; però, quando vede la gioia di sua moglie, alla fine è felice anche lui. Perché ti sposi? Per rendere felice l'altro. Chiunque perderà la propria vita la guadagnerà. Chiunque perde la vita. E perché adotti un figlio? Certo, anche perché la fecondità, prima ancora di essere una scelta, è un destino, è il destino di ogni esperienza d'amore. Ma alla fine perché adotti un figlio? Perché lui possa essere felice, perché possa sperimentare almeno un po' di quell'amore che non gli è stato dato. Dov'è la gioia? (è una domanda posta oggi). Penso che la gioia sia anche nel saper ritrovare tutte queste cose. Certo, in molti interventi sono emersi riferimenti al dolore e alla sofferenza; e, ascoltando, mi è venuto da pensare che noi siamo discepoli delle beatitudini - beati i poveri in spirito, beati quelli che piangono, beati i perseguitati (quelli che vengono presi a parolacce dai propri figli adottivi, perché anche quella è una persecuzione). Noi siamo figli delle beatitudini, che non sono una legge, ma sono espressione della consapevolezza che, anche nella fatica e nella sofferenza, il cristiano trova un senso che gli permette di vivere una pace interiore. Beati! Penso anche ad alcune espressioni usate da san Paolo («Mi vanterò delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Dio... quando sono debole sono forte per Cristo... ti basta la Mia grazia». Dunque, anche nella fatica, noi possiamo stare. È stata citata la parola speranza, che è contenuta anche nel *Filo rosso* (siamo proprio nell'anno del Giubileo della speranza). "Spes contra spem": è l'espressione che usa Paolo parlando di Abramo che, appunto, ha sperato contro ogni speranza. Dunque, dobbiamo essere, più che testimoni, martiri di speranza; sperando a oltranza, come quel padre che sulla terrazza attende il ritorno del figlio. Parlo della speranza che è ancorata in cielo, della speranza che non delude, della speranza che è anche una lotta. Sulla questione dei figli, aggiungo che i conti si fanno sempre alla fine, mai a metà strada. Ieri sera un'amica ha raccontato dei suoi

tre figli che sono tutti andati via, e uno ad uno sono tornati per dire grazie (o, almeno, hanno detto a qualcuno di essere stati fortunati ad avere quei genitori). I conti si fanno alla fine: un figlio può scappare, andar via, rinnegare, però i conti si fanno alla fine... e lasciamo che sia Dio a farli! A volte abbiamo l'impressione di aver sbagliato tutto e poi succede qualcosa che ci dice il contrario. I conti si fanno alla fine, e se anche dei dieci lebbrosi guariti ce n'è solo uno che torna a dire grazie, "qui è perfetta letizia", come san Francesco dettò a frate Leone. Va bene comunque, perché abbiamo fatto la volontà di Dio, abbiamo amato, abbiamo dato. Siamo servi inutili, abbiamo fatto quello che per amore era giusto fare. Allora, attesa e silenzio... e, citando il testo del Papa, io chiedo a te di diventare devoto di San Giuseppe, che resta in silenzio, attende e non dice una parola (forse per questo è morto giovane!). Ma tu hai detto di avere sessantaquattro anni; quindi, hai già vissuto più di lui, nonostante il lungo silenzio, l'attesa e il fatto che non ne puoi più. Desidero citare a questo punto un'altra frase di Gesù: "convertitevi e credete al Vangelo". Pensa alla pazienza che ha Dio con noi e chiediti se anche tu non possa avere un po' di pazienza in più. Puoi anche dire che non ne puoi più, però... auguri e studia san Giuseppe (si fa presto, visto che non dice neanche una parola)! Commento un'altra parola ascoltata in questi giorni, "combattere". Se aprite la Bibbia, è piena di combattenti, e lo stesso se leggete i Salmi. Anche Paolo, alla fine della sua vita dice: «Ho combattuto la buona battaglia». Di tutte queste battaglie ne possiamo perdere tante. Poi, la guerra è un'altra cosa... Allora combattere vuol dire non rassegnarsi, vuol dire ricominciare sempre; io sono uno che resta sempre malissimo di fronte agli eventi negativi, però il giorno dopo tutto passa e si ricomincia, perché poi quando sei davanti al Signore i conti tornano sempre... c'è poco da fare, molte delle domande che avete posto qui non hanno una risposta, ma questi due giorni insieme sono un grande regalo che il Signore vi fa - non per risolvere i problemi, ma per ritrovare sempre le motivazioni per riprendere a combattere la buona battaglia. È una battaglia meravigliosa quella che combattete per questi figli, anche se a volte scarnifica. Questa assemblea è

come un ricostituente di cui abbiamo un assoluto bisogno, è come andare d'estate al mare per abbronzarci, ma anche per prevenire i raffreddori; è come fare un richiamo del vaccino, per poter essere dei cirenei gli uni verso gli altri. Termino riprendendo la testimonianza di suor Rachele, in particolare riguardo la sua famiglia d'origine. Ci ha descritto una comunità di famiglie che stanno insieme, per cui lei ha sempre considerato i figli delle altre famiglie come suoi fratelli e sorelle; ci ha raccontato poi della scuola e di tutto ciò che ne è derivato; e oggi, da quella realtà, nasce una suora che diventa missionaria (e, se non ho capito male, anche un sacerdote della fraternità San Carlo). Ecco, noi dobbiamo ricostruire questo tessuto sociale. Ci sono tante problematiche interne alle vostre famiglie, però non bisogna mai dimenticare di coltivare uno sguardo attento alla dimensione sociale dentro questa nostra storia e questo nostro tempo. Dobbiamo ricostruire questo contesto sociale e educativo. Voi siete - usando un'immagine biblica - il resto di Israele. Il resto di Israele è chi ha tenuto in mano il seme della promessa. Quando gran parte degli Ebrei seguiva altre strade, vendendosi agli idoli dei popoli stranieri, il resto di Israele ha custodito la fedeltà alla promessa. Proprio quindici giorni fa alla fine dell'anno liturgico abbiamo letto la storia dei Macabei, che hanno custodito nelle loro mani la promessa. Non dimentichiamo che questo è anche un tempo di lotta sociale e politica per la famiglia, per i figli, per l'adozione, per tutte queste realtà che voi conoscete bene e di cui so che parlate anche spesso in questi nostri incontri. Il tutto però sia fatto con umiltà, sentendoci sempre parte di un giardino più grande che è la Chiesa. E a proposito di speranza, vorrei terminare con *Il filo dall'alto*, una parabola dello scrittore danese Johannes Jørgensen. Parla del ragno che si cala dal ramo di un albero lungo il filo che lui stesso produce. Dopo essersi posato sulla siepe, tesse la sua rete, capolavoro di simmetria e funzionalità. Essa è tesa ai lati per mezzo di altrettanti fili. Se si tronca uno dei fili laterali, il ragno interviene, la ripara e tutto torna al suo posto. Ma se si tronca il filo dall'alto (io una volta ho voluto verificare e ho visto che è vero), tutto si affloscia e il ragno scompare, sapendo che non c'è più nulla da

fare. È un'immagine di quello che avviene quando si tronca il filo dall'alto, che è la speranza teologale, quella che viene da Dio. Solo essa può ancorare le speranze umane alla speranza che non delude. E allora, custodite il filo che tiene ferma quella rete che è la vostra famiglia (e che è Famiglie per l'Accoglienza), perché il resto è tutto riparabile, ma quel filo dall'alto è ciò che ci tiene e che ci permette di andare avanti. Grazie.

SOMMACAL

Ringraziamo anche noi di cuore monsignor Dianin e tutti coloro che sono intervenuti.

Finito di stampare aprile 2026

L'indice completo delle dispense di Famiglie per l'Accoglienza
è disponibile sul sito www.famiglieperaccoglienza.it
nella sezione *Cultura dell'accoglienza*.

Sostieni la scelta e l'impegno
di accoglienza delle nostre famiglie.
Destina il tuo 5x1000 a Famiglie per l'Accoglienza
– Codice Fiscale 97019610159 –



Famiglie per
l'Accoglienza

Sede Nazionale

Via Macedonio Melloni, 27
20129 Milano

Tel. 02 700.061.52

www.famiglieperaccoglienza.it

e-mail: segreteria.nazionale@famiglieperaccoglienza.it